

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. II

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

4



GENOVA MMV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

La cultura storica in età medievale

Giovanna Petti Balbi

I. La memoria cittadina

Una delle peculiarità delle città e dei comuni della penisola è quella di aver dato vita ad una ricca e variegata fioritura di scritture storiche attente alle singole realtà locali, difficilmente riconducibili entro schemi e parametri definiti: *laudes* o *versus civitatum*, componimenti di sapore più letterario e retorico come quelli per Milano, Bologna o Bergamo; testi lapidei elaborati allo scopo di celebrare eventi eclatanti come avviene con la ricca produzione epigrafica pisana; opere in prosa più squisitamente storiche, in genere redatte anno per anno, definite annali. Di quest'ultimo genere è ben nota e da tutti sottolineata la precocità e l'unicità del caso genovese, di quegli *Annales Ianuenses* iniziati intorno al 1100 da Caffaro di Caschifellone e continuati senza soluzione di continuità fino al 1293, dovuti alla vocazione e all'iniziativa di un eminente cittadino, ma già nel 1152 avallati dalle autorità di governo e recepiti tra i documenti autentici del comune, non tanto come fatto culturale, quanto come messaggio e coscienza di sé.

Questi annali, scaturiti dalla convergenza di una volontà individuale e degli interessi delle istituzioni hanno costruito l'identità politica, culturale e storica di Genova e sono assurti ad esempio e modello di scrittura che si fa documento, di cronaca come documento, di documenti e monumenti insieme come sono stati definiti. È quindi inevitabile che anche nell'ottica di una produzione storica regionale si debba partire da questi, sia per la mancanza di altre scritture storiche coeve, sia per lo spazio che negli annali viene riservato alle periferie, alla costruzione di quel dominio regionale di cui Caffaro è stato un deciso fautore.

Il panorama cronachistico ligure-genovese anteriore alla redazione degli annali è desolante e vuoto, anche se si è ipotizzata l'esistenza di scritti memoriali in ambito ecclesiastico, sulla base di qualche accenno a *historie* o *cronica* fatto da Caffaro e dagli annalisti successivi di non facile individuazione, in quanto potrebbe trattarsi di riferimenti interni agli annali stessi.

L'unico autore che emerge dall'oscurità, dopo alcune Vite di santi o di presuli anonime riconducibili all'ambito episcopale, è Sallustio, un collaboratore del vescovo Airaldo, vissuto tra la metà e la fine del secolo XI, autore di un resoconto sulla traslazione delle reliquie di san Fruttuoso, a cui recentemente è stata attribuita in via ipotetica anche la primitiva redazione del testo relativo alla traslazione delle ceneri del Battista: si tratta comunque di *historiae sanctorum*, di una produzione agiografica più che cronachistica vera e propria. Un caso a sé è il Registro della curia arcivescovile, una sorta di libro dei diritti della chiesa, redatto nel 1143 dal chierico Alessandro: nel prologo accenna ai rischi di dimenticare il passato o di ricevere danni dal venir meno di testimoni o dalla perdita di documenti, manifestando quindi un'esigenza di conservazione della memoria analoga a quella che anima ogni testo storico e gli stessi annali.

1. Caffaro

Per qualificare e comprendere le sue modalità di scrittura e di costruzione dalla memoria collettiva, i suoi intenti civici e didascalici, è indispensabile tracciare un breve profilo dell'annalista. Nato intorno al 1080 da una famiglia di origine viscontile, Caffaro partecipa con altri Genovesi alla prima crociata: un'esperienza che si rivela fondamentale per la sua formazione di cittadino e per la sua vocazione di storico. Imbarcatosi il 1° agosto 1101 su una delle navi che portano alla conquista di Cesarea, una volta raggiunta la Terrasanta, per un anno è testimone di importanti eventi, dal miracolo dei lumi all'elezione di Baldovino di Fiandra a re di Gerusalemme. Ritornato in patria diventa uno dei protagonisti della vita cittadina, dando un impulso decisivo alla formazione del comune, favorendone l'espansione nel retroterra e lungo le riviere e l'affermazione nel Mediterraneo. Console o console dei placiti per sette volte, si segnala come uomo d'armi a capo di eserciti e di flotte e come abile diplomatico presso il papa, l'imperatore, i potenti del tempo, rivelando doti di acuto osservatore, intuizioni geniali e altre qualità ripetutamente sottolineate negli annali con un senso di orgoglio, ma non di protagonismo.

È probabile che proprio le molteplici esperienze politiche e commerciali, il contatto con altre culture e forme di vita, la frequentazione di persone e di paesi diversi, ove cresce di giorno in giorno il prestigio e la fama dei Genovesi, abbiano agito sulla sua innata curiosità, sulla sua predisposizione a ricordare e a scrivere, lo abbiano indotto intorno al 1150, nel momento in

cui abbandona temporaneamente la vita pubblica e vede minacciata la coesione sociale, a riprendere, organizzare e divulgare gli appunti e le annotazioni stese per proprio diletto. E per comprendere appieno questa decisione, bisogna ricordare che gli anni attorno alla metà del secolo XII sono cruciali per le vicende del giovane comune: di fronte all'infuriare delle rivalità intestine, alla resistenza opposta dall'Oltregiogo e dalle Riviere ad essere assoggettate, alle difficoltà di natura finanziaria sfociate nella maona di Ceuta, sembrano venire meno quegli stimoli, quegli entusiasmi, quella coesione che avevano portato i Genovesi a dilagare nel Mediterraneo, verso Occidente e verso Oriente, alla ricerca di nuovi mercati e di nuovi sbocchi commerciali oltre che a difesa della cristianità.

Ecco quindi che nel 1152, forse proprio per ricordare ai propri concittadini le tappe, gli eventi e i valori con i quali Genova si è affermata nel Mediterraneo, Caffaro, che ha precocemente intuito il ruolo ed i destini della città, con un'acuta sensibilità ai problemi del presente e alla convivenza civile, legge in pieno parlamento le proprie memorie e i governanti, comprendendone il valore e l'efficacia didattica, le fanno trascrivere ed inserire tra i documenti ufficiali e gli ordinano di continuarle. Prendono così forma gli *Annales Ianuenses*, con un preciso marchio di scrittura educativa ed edificatoria impressovi dallo stesso Caffaro ed imposto ai colleghi di governo, certamente meno acculturati o convinti del valore educativo della storia, ma senz'altro sensibili al suo prestigio e alla sua autorevolezza. In questa circostanza viene anche composto un breve proemio, una sorta di prologo in cui sono esplicitati il carattere ed il fine degli annali, l'andamento sincronico della narrazione senza alcuna concessione al passato, la scansione temporale per anno e per console, il senso corale delle vicende, la sua visione ottimistica della storia *magistra vitae*, l'orgoglio di essere genovese.

«Quicumque sua utilitate vel aliena preteritorum annorum a tempore stoli Cesarie usque nunc noticiam habere voluerit, hoc scriptum a memoria Cafari inventum legat et lecto veritatem cognoscat. Cafarus namque, quoniam a tempore predicti stoli usque nunc partem consulatuum Ianuensis civitatis rexit et habuit et alios consules qui infra predictum tempus fuerunt vidit et agnovit, corde et animo meditando, nomina eorum et tempora et varietates consulatuum et compagnarum et victorias et mutationes monetarum in eodem consulatu factas, sicut subtus legitur, per semet ipsum dictavit et consulibus... in consilio pleno scriptum istud ostendit. Consules ... publico scribano preceperunt ut librum a Cafaro compositum et notatum scriberet et in comuni cartulario poneret ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Ianuensis civitatis victorie cognoscantur» (*Annales*, I, pp. 3-4).

(Chiunque per sua o altrui utilità voglia aver notizia del passato dalla spedizione di Cesarea ad oggi, tutto questo lo può leggere scritto e ricordato dalla memoria di Caffaro e attraverso questa lettura conoscere la verità. Infatti Caffaro, poiché dal tempo della sopracitata spedizione fino ad ora ha avuto e retto il consolato della città di Genova e conosciuto gli altri consoli di questo periodo, pensando con il cuore e con l'animo, spontaneamente da sé ha scritto i nomi dei governanti, la durata e la successione dei consolati e delle "compagne", le vittorie, le mutazioni delle monete avvenute durante i consolati, come si legge sotto, e in pieno consiglio ha mostrato questo scritto ai consoli allora in carica ... I consoli hanno ordinato al pubblico scrivano di copiare il libro composto e annotato da Caffaro e di inserirlo nel cartulare del comune, affinché d'ora innanzi in ogni tempo le vittorie della città di Genova siano conosciute dalle generazioni future).

A differenza della maggior parte dei cronisti cittadini i quali cercano di presentare memorie senza vuoti, di collegare il presente al passato, ad un inizio assoluto o relativo fin quasi a risalire al tempo cosmogonico attraverso un eroe-fondatore o la divinità, Caffaro entra subito in *medias res*. La sua è una storia contemporanea di contenuto prevalentemente socio-politico, priva di agganci e di riferimenti al passato, senza una visione escatologica, incentrata sull'*historia Ianuensium* o meglio *historia victoriarum Ianuensium*, con un'esaltazione della collettività. Non gli pare opportuno indagare su di un passato, che certamente esiste, ma che non è adeguato al presente né utile ai suoi fini. Da tempo i Genovesi solcano i mari, combattono o commerciano con gli infedeli in Occidente, sono apprezzati come mercanti o guerrieri, ma solo ora con la costituzione della compagna e con la partecipazione alla crociata ottengono una sorta di riconoscimento e di legittimazione a livello internazionale. La storia di Genova non può quindi che iniziare da questi due eventi, causa ed effetto l'uno dell'altro; i suoi eroi non possono essere che Guglielmo Embriaco, l'artefice della conquista di Cesarea in Oriente, o Caffaro stesso, non per le sue doti di uomo d'armi e di governo, ma perché *auctor* nel senso medievale del termine, per la sua capacità di proporre una propria lettura dell'origine e delle vicende cittadine in una forma decisamente originale, con la trasposizione della storia nel mito, con la creazione del "mito di Caffaro" o "delle origini", di una storia che non scende oltre il fatidico 1099, che guarda non al passato, ma al presente e al futuro e che è perfettamente in linea con il "tempo lineare e reale" del mercante e con il pragmatismo tipico dei Genovesi.

Il legame instaurato tra nascita del comune e proiezione mediterranea appare una cosciente operazione ideologica, una sorta di intervento progettuale sul presente e sul futuro, una giustificazione alle vocazioni marittime e alle aspirazioni egemoniche della propria città. Parla esplicitamente di *initium*, un inizio, che identifica quasi l'origine della città con gli annali, a cui devono ispirarsi le generazioni future. Al di là dell'entusiasmante esperienza giovanile e delle suggestioni personali, la scelta del 1099, il cosciente legame tra comune e crociata in cui si manifesta il valore dei concittadini, è un'abile operazione di propaganda che inserisce i Genovesi “nella milizia cristiana” e conferisce una copertura legale al comune con la tutela vescovile. La memoria storica di Caffaro diventa così la memoria del comune, un messaggio di forza e di stabilità da parte delle istituzioni e del ceto consolare di governo, trasmesso proprio nel momento in cui questi valori sembrano entrare in crisi. Caffaro colloca le vicende in una precisa dimensione temporale e spaziale, ancorata al presente, conscio che i destini della città si giocano sul mare e si valutano in un'ottica non strettamente municipalistica o regionale, ma mediterranea, come del resto sostiene efficacemente di fronte all'imperatore Federico Barbarossa nel 1158 quando, come inviato del comune, difende le posizioni dei Genovesi che non vogliono versare alcun tributo all'imperatore. Genova è quindi posta al centro del mondo, una città e una comunità senza passato, di fondazione recente, libera da onerosi legami con il papato o l'impero, che scandisce le proprie azioni ed il proprio tempo sulla falsariga della successione dei propri governanti. Il cronista intuisce le molteplici valenze del tempo in relazione a un prima e a un dopo, a un presente sospeso tra l'eredità del passato e la tensione del domani in un'inarrestabile evoluzione

«Nam ab antiquo concessum et firmatum est per Romanos imperatores ut ab omni angaria et perangaria habitatores civitatis Ianue debeant perpetuo excusari solamque fidelitatem imperio debeant et maritimarum contra barbaros tuitionem nec in aliis possint ullo modo adgravari. Unde cum hec que debent bene prestiterint et divinitate propitia barbarorum impetus et insultus, quibus tota maritima a Roma usque Barchinoniam cotidie vexabatur, procul expelerant ut ab eis quisque securus dormiat et quiescat sub ficu et vite sua, quod annuali dispendio decem milia marcharum argenti imperium fecisse non poterat, ulla ratione non possunt indebite postulari» (*Annales*, I, p. 50).

(Infatti da tempo è stato concesso e messo per iscritto dagli imperatori romani che gli abitanti della città di Genova debbano in perpetuo essere esentati da ogni contribuzione e tenuti alla sola fedeltà verso l'impero e alla difesa marittima contro i barbari e non possano essere richiesti di nessun

altra cosa. Perciò poiché hanno fatto bene quello che devono e con l'aiuto divino hanno allontanato gli attacchi e le incursioni dei barbari dai quali ogni giorno era infestata tutta la Marittima da Roma a Barcellona, in modo che ciascuno può dormire sicuro e riposare sotto il fico e la vigna, cosa che l'impero non avrebbe potuto fare nemmeno spendendo ogni anno diecimila marchi d'argento, per nessuna ragione possono essere richiesti di quanto da loro non dovuto).

La vivacità, l'immediatezza, l'efficacia del racconto in cui abbondano ricostruzione di discorsi diretti, la capacità quasi di coinvolgere il lettore e di farlo partecipe e non solo spettatore è una delle qualità di Caffaro. Lo stile, il periodare, la sintassi assai lontani dai modelli classici si avvicinano al linguaggio mediolatino in uso nell'amministrazione, con periodi brevi e semplici, con l'uso quasi esclusivo della paratassi, riuscendo comunque a conferire un andamento solenne e maestoso alla narrazione, in virtù anche di un latino asciutto ed essenziale scevro da citazioni di autori classici. Si è discusso anche sulla laicità o sulla religiosità del cronista prendendo spunto dal tono della narrazione del miracolo dei lumi o del fuoco sacro nel Santo Sepolcro e dal silenzio su quelle reliquie, come il corpo del Battista o il Sacro Catino, che i Genovesi avrebbero riportato dall'Oriente in patria ove diventano oggetto di culto e di particolare devozione come episodi fondanti dell'identità cittadina. Gli annali rivelano familiarità con la Sacra Scrittura ed una cultura religiosa intrisa di temi e di immagini veterotestamentarie; tuttavia il cronista, pur riconoscendo immanente la presenza e la volontà divina, non si rifugia nel comodo provvidenzialismo, non assegna una finalità teologica alla storia e punta ad una sorta di compenetrazione tra valori etico-religiosi e politico-militari.

Sul piano storiografico rimangono e forse rimarranno irrisolte altre problematiche legate al momento della redazione e dell'interruzione degli annali, alla presenza di un collaboratore, ai legami con le operette minori del cronista. Da taluni è stata ipotizzata una prima revisione degli appunti intorno al 1147, anteriore cioè a quella effettuata in occasione della presentazione ai consoli del '52. La definitiva interruzione della redazione degli annali, che abbracciano gli anni 1099-1163, cade sicuramente nel '63, benché Caffaro muoia nel '66: il peso degli anni, ma non solo questo, sembra avergli impedito di attendere sino all'ultimo alla funzione di custode della memoria cittadina. Comunque già dal 1155 nel testo degli annali al suo nome viene spesso affiancata l'espressione "di buona memoria" o altre analoghe

riservate ai defunti, ragion per cui è legittimo ritenere che, lui vivo, l'insinuazione degli annali nel codice autentico dal comune non sia andata oltre le vicende del '54. Anche una qualche modifica nell'impianto testuale (ad esempio l'inserimento diretto di documenti) ha indotto gli studiosi a postulare la presenza di un altro estensore, di un collaboratore, generalmente identificato nel giovane notaio Macrobio, raffigurato accanto al vecchio Caffaro nella miniatura del codice autentico degli annali conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi. L'immagine rappresenterebbe anche il passaggio dalla parola alla scrittura: Caffaro, intento a dettare, compare nella sua veste di testimone e di storico che affida le proprie memorie al giovane notaio, detentore della *publica fides* e dell'autenticità, intento a tradurre i ricordi in scritto. In ogni caso Caffaro rimane fonte di autorevolezza, l'*auctor* nel senso medievale del termine, il modello, e non solo per Macrobio, che suggerisce il tono e la prospettiva in cui devono essere viste e narrate le *res gestae* dei Genovesi trasposte nel mito, con cui devono confrontarsi quanti dopo di lui scrivono di storia.

Caffaro aveva comunque annotato altri eventi in forma assai più ampia di quanto non appaia negli annali. È probabile che, quando dopo il '52 si accinge a dar forma agli annali in conformità al mandato dei consoli, abbia operato una selezione ed eliminato taluni fatti o perché ritenuti troppo personali o perché poco pertinenti all'assunto didascalico, preferendo iniziare dal 1099, dalla terza spedizione genovese in Oriente, quella collettiva, voluta ed organizzata dalla compagnia, che conquista Antiochia. Questi ricordi "scartati" sui prodromi della crociata, la minuziosa descrizione della conquista di Antiochia, le tregue tra cristiani e mussulmani, i successivi interventi genovesi in Terrasanta, la conquista di altre città costiere di cui vengono calcolate le distanze, fatti che hanno fatto ipotizzare altri viaggi di Caffaro in Oriente, insieme con cenni all'aspro confronto in atto tra i Genovesi all'interno della città, confluiscono in un'operetta, la *Liberatio civitatum orientis* posposta agli annali e attribuita a Caffaro dall'annalista Iacopo Doria (cfr. oltre I.3). La *Liberatio* è uno scritto di contenuto storico-geografico che si arresta bruscamente al 1109 con il racconto della conquista di Tripoli, benché all'interno si ricordi anche la presa del castello di Margat in Siria attuata nel 1140: è probabile che per il calcolo delle distanze si ricorra ad un portolano o a quel patrimonio di nozioni che circolavano tra i naviganti. Non ha né il tono né l'impianto solenne degli annali: è un testo "disperante", che pare cresciuto su se stesso con note preparatorie e stratificazioni diverse, senza successivi interventi d'autore, messo insieme forse intorno al

1155 anche con il ricorso a fonti estranee all'ambiente genovese per rivendicare di fronte al papato l'impegno profuso e i diritti acquisiti dai concittadini in Terrasanta, frutto quindi di un ripensamento nella piena maturità, senz'altro riconducibile alla percezione storiografica dell'annalista e alla dimensione mediterranea ed europea della storia genovese.

A quest'opera, per la quale è stata recentemente proposta una rivalutazione anche nell'ambito della "storiografia crociata" e come trama utile a comprendere i rapporti tra Genova e l'Occitania nella prima metà del secolo XII, si affianca un altro testo la *Regni Iherosolimitani brevis historia* che copre gli anni dal 1099 al 1187, fatta insinuare nel 1294 nel codice autentico tra le opere di Caffaro sempre dal Doria. Come fanno intuire i limiti cronologici l'opera non può essere sua, se non per un breve periodo. È una scrittura composita, con notazioni dovute a più mani, scandita dal succedersi dei re gerosolimitani, composta da un anonimo dopo il 1197 con notizie atinte anche alle opere di Guglielmo di Tiro, conclusa dal Doria che vi inserì una propria digressione di carattere religioso-antiquario sulle principali reliquie cittadine. E non si può non sottolineare come, per conferire autorevolezza e credibilità a un testo anonimo, forse di suo nonno, il Doria non trovi di meglio che richiamarsi a Caffaro e insinuarlo tra le sue opere.

Tra queste, oltre una paginetta contenente una *Notitia episcoporum Iannuensium*, un breve cenno ai presuli succedutisi sulla cattedra genovese dal 1099 al 1130, compare anche un altro testo storico, *l'Historia captionis Almeriae et Tortosae*, cioè il racconto della spedizione attuata da Genova nel 1147-1148 in Spagna contro i saraceni, senz'altro di Caffaro. Come afferma egli stesso, l'intervento genovese nella penisola iberica matura nel clima di fervore religioso e di *militia Christi* suscitato dalla predicazione di san Bernardo; ma non è improbabile che con questo impegno in Occidente i Genovesi abbiano voluto giustificare la loro mancata partecipazione alla seconda crociata in Terrasanta ove non hanno più stimoli e interessi economici, forse perché distolti dalla ribellione in atto nell'entroterra ligure. Caffaro non è il capo della spedizione, ma conosce bene i luoghi, i retroscena e l'ambiente spagnolo, perché nel '46 era stato il negoziatore degli accordi intervenuti tra Genova e il re di Castiglia che permettono la realizzazione dell'impresa. Questa pare significativa al cronista che, non volendo appesantire gli annali ove ne fa solo un breve cenno, rinvia per i particolari a libri e *historie*, forse la stessa *historia* o, come è stato di recente prospettato, a possibili memorie orali circolanti a Genova dopo la vittoriosa spedizione. L'opera dovrebbe

essere stata redatta poco dopo le vicende narrate, con lo scopo di valorizzare in senso esemplare l'unanimità degli intenti e la coralità dell'iniziativa contro gli infedeli, oltre l'insostituibile contributo dato da Genova alla difesa e all'espansione della cristianità, quindi come un altro prezioso tassello del mito propagandistico e dell'autocoscienza cittadina.

Del resto questo clima certamente intenzionale e finalizzato a sottolineare l'ampiezza dell'azione genovese è riproposto da un esplicito riferimento all'impresa di Almeria e Tortosa insieme con più vaghi riferimenti ad Africa ed Asia in una delle iscrizioni inserite nella Porta Soprana eretta con le mura a metà del secolo contro il Barbarossa, iscrizioni che si fanno risalire a Caffaro o almeno al suo milieu: riconducono al vissuto storico della lotta contro gli infedeli e della liberazione del Mediterraneo, ad una vicenda politica e culturale stratificata con un repertorio di memorie che in un modo o nell'altro riportano al primo annalista.

2. *I continuatori*

Nel panorama non solo culturale genovese Caffaro diventa, come si è detto, un preciso punto di riferimento non solo per le sue intuizioni, ma anche per le modalità di conservazione e di trasmissione della memoria cittadina, affidata dopo il 1152 senza soluzione di continuità fino al 1293 a dei notai come tramite di un continuo dialogo con le istituzioni, in una prospettiva decisamente "politica" ed ufficiale che costituisce il primo esempio di pubblica storiografia. Questo periodo rappresenta uno dei momenti più alti della storia genovese durante il quale, nonostante la vivace dialettica intestina, da potenza tirrenica Genova si trasforma in signora del Mediterraneo, capace di prevalere su Pisa e su Venezia eliminando ogni rivale. Se Caffaro, pur impegnato politicamente, aveva scritto di storia per passione personale e sistemato i fatti in un'ottica pedagogica, i continuatori, ad eccezione dell'ultimo, sono funzionari o cancellieri al servizio del comune che impone loro la continuazione degli annali come uno dei tanti servizi resi all'amministrazione da cui traggono ordini.

Mutano quindi gli stimoli e le condizioni psicologiche. Gli annalisti sono sì scelti per la loro preparazione retorico-grammaticale, per la loro familiarità con la penna e con il linguaggio burocratico e per la loro affidabilità, ma non hanno né la libertà di giudizio, né l'ampiezza dell'informazione e tantomeno la possibilità di innovare rispetto al modello creato da Caffaro: per taluni di loro lo scrivere di storia è veramente un'attività secondaria,

un'occupazione accessoria “nella febbre degli uffici” come sostiene il Gue-
née. Sono parzialmente a conoscenza dei fatti che devono registrare nella
prospettiva gradita ai governanti e devono rifarsi al taglio e all’impianto
dell’illustre predecessore chiamato sempre in causa nei loro proemi, anche
se con il topos della falsa modestia o forse con la consapevolezza dei loro
limiti si proclamano assai inferiori a lui. Marchisio Scriba arriva addirittura
ad usare l’espressione classica di non essere nemmeno degno di slacciargli i
calzari. La loro scrittura rimane quasi sempre contemporanea perché narrano
eventi di cui sono testimoni, anche se talora con qualche lieve scarto cro-
nologico, in quanto il conferimento del mandato di annalista non sempre
avviene subito dopo la scomparsa o la destituzione del predecessore. Alla
caratteristica quindi di una storia immediata o di una storia-testimonianza,
che pare essere l’aspirazione massima dello storico medievale, fa così talora
da contrappeso la mancata decantazione dei fatti o la sudditanza psicologia
nei confronti delle istituzioni, che impone di preoccuparsi del presente più
che del futuro, benché sia sempre sbandierato anche da loro il fine didasca-
lico. Tuttavia, nonostante queste cautele e queste riserve, non si possono
definire gli annali documenti politici, anche se “politico” è il carattere delle
loro scritture, o ritenerli mere espressioni della volontà del potere o cronache
d’ufficio o di cancelleria, perché gli autori rivelano atteggiamenti e vocazioni
diverse nell’affrontare temi e problemi del loro tempo, talora con una rifles-
sione sulle più profonde ragioni dell’agire umano in determinate forme. Il
loro scopo è quello di *tradere ad memoriam*, di trasmettere alle generazioni
future una racconto, una memoria quasi mai asettica o neutra, perché sottesa
da più o meno esplicite mediazioni e fini didattico-didascalici.

Il primo continuatore Oberto Nasello, che abbandona il cognome per
assumere quello più carismatico di Cancelliere in virtù della lunga consue-
tudine con l’ufficio e che copre il periodo 1164-1173, mostra doti di lette-
rato più che di storico, esperto di *cursus* e di clausole ritmiche, ma prolisso
nel ricostruire e riportare in forma diretta discorsi, alterchi, scontri verbali,
convinto di riuscire in questo modo ad attrarre l’attenzione dei lettori. Inse-
risce talora nella prosa degli annali esametri e versi ritmici e due lunghe se-
quale poetiche che rivelano scarsa vena: si passa da invocazioni a Dio elar-
gitore di pace e di concordia a notizie sul corso degli astri con un certo
sfoggio di scienza astronomica e con l’uso di qualche espediente retorico. Si
avverte comunque già nel preambolo la presenza e la preoccupazione per il
pubblico, per i potenziali lettori ai quali si rivolge con la speranza di incon-

trarne l'approvazione, a partire proprio dai consoli che gli hanno offerto l'opportunità di dar sfogo alla propria vena letteraria.

Con Ottobuono Scriba, che va dal 1174 al '96, con Ogerio Pane, annalista dal '97 al 1219 e con Marchisio Scriba, che copre gli anni 1220-1224, gli annali acquistano una maggiore connotazione "politica": frequente è l'insinuazione letterale di documenti o lettere ufficiali allo scopo di investire di maggior credibilità il testo, la ricostruzione di discorsi in forma diretta e l'insistenza sul valore pedagogico della storia. Così se Ottobuono cerca di trarre e di proporre ammaestramenti dall'ambiguo comportamento tenuto nei confronti dei Genovesi dall'imperatore Enrico VI ed è tutto preso da questa vicenda, Ogerio sembra maggiormente attento ed informato sugli eventi esterni e sulla politica europea in cui Genova si trova spesso coinvolta. Marchisio invece mostra un maggior interesse per il passato e certe curiosità "archeologiche", proponendo la derivazione del toponimo *Ianua* dal latino *porta*. Dopo Marchisio, senz'altro in conseguenza delle convulse lotte intestine e dell'instabilità del vertice, non viene nominato un annalista e ci sia avvia verso l'annalistica anonima affidata per il periodo 1225-1264 collegialmente a scribi e notai della cancelleria, forse a partire dal 1229 dal podestà Iacopo de Balduino che fa riprendere la tradizione interrotta ed introduce altri strumenti di conservazione della memoria, come la redazione dei *libri iurium* del comune.

Gli annali diventano sempre più sensibili alle esigenze di vertice, ma anche espressioni della cancelleria che nel corso del Duecento è il centro del movimento culturale genovese, in cui agiscono uomini di legge, notai, letterati, come maestro Bartolomeo uno dei primi notai di cui è attestata anche l'attività di maestro elementare, o Ursone da Sestri, autore del poema *De victoria quam Ianuenses ex Frederico II imperatore retulerunt anno MCCXLII*. Proprio la presenza di taluni versi ritmici all'interno degli annali, simili nella struttura a quelli del poema oltre la fondazione di Genova attribuita a Giano in ambedue i testi, sembrano confermare la presenza, se non proprio il ruolo guida, di Ursone tra i redattori degli annali tra il 1228 e il '46. Frutto di un lavoro collegiale d'équipe non sono omogenei né per forma né per contenuto e, pur rivelando una discreta conoscenza dei fatti, sono cauti nei giudizi e mancano di ogni elaborazione critica. Le stesse considerazioni valgono per il periodo 1265-1279 quando si esce dall'anonimato e la redazione degli annali è affidata a quattro persone, in genere due giureconsulti affiancati da due cittadini autorevoli, che si presentano nel proemio e ricordano i

nomi dei governanti da cui ricevono il mandato. Il ricorso alla redazione collegiale rivela il difficile clima politico del momento in cui si acuiscono le tensioni e gli scontri tra i nobili, gli esponenti dell'antico ceto dirigente ed i popolari, le nuove forze emergenti e all'interno della stessa nobiltà tra le famiglie carismatiche di Doria e Spinola da una parte, Fieschi e Grimaldi dall'altra, così che gli annali devono abbandonare i toni trionfalistici e piegarsi a parlare *tam prosperis quam etiam de adversis*, assumendo talora la concitazione ed il disordine dell'agitato presente, al punto che viene dimenticato ogni riferimento a Caffaro.

Un mutamento di tono, un ritorno alla consuetudine antica si coglie nel preambolo agli annali nel 1270, forse per l'intervento di Iacopo Doria che fino al '79 è uno dei quattro incaricati di stendere gli annali prima di assumerne l'onere da solo. Si ritorna a ricordare il *primus historiographus qui opus cepit laudabile* (il primo storico che ha iniziato quest'opera lodevole), ricompare il prologo in cui gli annalisti presentano se stessi e manifestano il proposito di scrivere con obiettività e senza spirito di parte, certamente a seguito della rinnovata concordia intestina e della stabilità del vertice dopo l'avvento della diarchia Spinola-Doria.

3. Iacopo Doria

Esponente di un'autorevole famiglia cittadina, fratello del capitano del popolo Oberto, Iacopo non è una figura di primo piano o un protagonista della vita politica. Pur ricoprendo cariche di un certo rilievo, preferisce dedicarsi alle lettere, alle ricerche storico-archivistiche, postillando di propria mano annali e *libri iurium*, così che pare particolarmente congeniale la carica di custode dei privilegi o come diremmo noi di archivista del comune conferitagli nel 1284. Forse dalla consuetudine con la documentazione pubblica, con i precedenti annalisti e con i classici nasce in lui la vocazione di farsi custode dalla memoria cittadina. Mentre Caffaro era giunto spontaneamente all'annalistica direttamente dall'azione, Iacopo vi giunge dopo una sorta di apprendistato come membro della commissione dei quattro incaricati di stendere gli annali, che forse proprio per suo desiderio o per volontà dei due capitani viene sciolta: in città si doveva sapere o almeno lo sapevano i congiunti che Iacopo si dedicava a ricerche sul passato di Genova ed era impegnato nella narrazione degli eventi contemporanei, ragion per cui non pare più necessario continuare la redazione collegiale.

Il mandato gli dovrebbe essere stato conferito solo nel 1294 e a lavoro compiuto quando si procede all'insinuazione nel codice autentico dei suoi annali che coprono il periodo 1280-1294. A differenza di quanto accaduto con il primo annalista, al momento dell'ufficializzazione non è invitato né a continuarli né a rielaborarli. Del resto lo stesso Doria pare esplicito nel rifiutare di procedere oltre: è scomparso di scena il fratello e sono mutate le condizioni che l'avevano trasformato in annalista; soprattutto è cessata la guerra tra Genova e Pisa per il controllo del mare e delle isole tirreniche, argomento che costituisce, come è sottolineato da una sorta di secondo prologo anteposto all'82, quasi una sorta di monografia a sé, pur correlata al contesto mediterraneo del tempo. Ma il prestigio di Iacopo è tale che nel '94 non solo viene recepita ed insinuata seduta stante tra i documenti ufficiali la sua cronaca, ma vengono accolte anche altre scritture storiche da lui presentate e attribuite a Caffaro di cui già si è detto. È questo un tipico esempio di avallo ufficiale, di una sorta di patronato culturale interessato conferito a un cittadino, senza la pubblica lettura e il consenso generale che avevano accompagnato l'insinuazione degli annali di Caffaro.

Il modello rimane Caffaro ed anche per lui lo scrivere di storia è un servizio civico: *multa et magna utilitas est preterita et presentia scribere ne in futuris temporibus non solum oblivioni tradantur, sed etiam per preterita cognoscantur futura*. (È di grande utilità scrivere le cose presenti e passate, affinché in futuro non solo non cadano in oblio, ma si conoscano le cose future attraverso le passate). Tuttavia il contesto culturale è molto mutato: a Genova si sono insediati gli ordini mendicanti che hanno trasformato i loro conventi in vivaci cenacoli culturali in cui circolano autori latini, testi volgari, autorità universitarie, nuove idee e personalità eminenti, in cui si muove anche il Doria che ne assimila gli orientamenti. Nel nuovo clima storiografico, in cui città e popoli fanno a gara nel costruirsi progenitori o illustri fondatori tratti dal mondo biblico o da quello classico, pur rimanendo fedele alla forma annalistica e alla storia contemporanea, Iacopo non si esime dal recupero del passato, da un'indagine retrospettiva, affidando a tre paginette *extravagantes* anteposte agli annali le proprie considerazioni storico-archeologiche sull'origine di Genova.

Questo intento ricostruttivo di tipo antiquario rimane però accessorio rispetto alla narrazione del presente. Iacopo non intende infatti rompere con la tradizione ormai consolidata o mettere in discussione il modello annalistico, adottando una diversa scansione dei fatti come fa ad esempio il contem-

poraneo Iacopo da Varagine con la sua *Cronaca di Genova* (cfr. II.1), nei confronti del quale pare in atto quasi una sorta di competizione: ed è un problema ancora aperto quello dell'interferenza tra la tradizione annalistica genovese e il modello di cronaca storico-enciclopedica di tipo mendicante posto in essere dal da Varagine. E alla frequentazione di quest'ambito risale la componente provvidenziale che permea gli annali, la sua visione della storia come proiezione della grandezza e della provvidenza divina, sottolineata anche dalla scansione del tempo sulla base della natività che precede la periodizzazione politica "consolare" propria degli annali. Iacopo subisce anche il fascino del miracoloso, dello straordinario, che sembra voler trasmettere e partecipare ai lettori, conscio però che taluni eventi narrati possono sembrare frutto della fantasia in mancanza di una precisa attestazione.

Significativo è il proemio del Doria, con il richiamo a Caffaro, l'orgoglio di appartenere ad una grande famiglia, la coscienza di sé, la convinzione del valore pedagogico della storia e della sua utilizzazione a scopo propagandistico e anche un nuovo atteggiamento critico sia per la selezione delle fonti, sia per la volontà di non limitare la narrazione alle mere vicende cittadine, ma a quanto accade *in diversis mundi partibus*, in quell'orizzonte geografico in cui ha coscienza che Genova si è prepotentemente inserita. Di conseguenza i suoi annali hanno ampi orizzonti, sono una vera e propria *historia gentium* in cui si alternano *prospera et adversa*, in cui si manifestano anche *gesta Dei*, in cui le *res gestae Ianuensium* sono calate in una dimensione meno municipalistica, con una frequente commistione di avvenimenti locali e internazionali. La sua narrazione è sempre efficace, dal tono apparentemente distaccato e impersonale, in realtà permeata di pathos e quasi compressa nello schema annalistico. Interviene talora in prima persona ed esprime le proprie valutazioni, facendo ricorso a proverbi, versetti evangelici o lapidarie frasi in volgare. Non abbandona il collaudato espediente di ricostruire discorsi diretti, ma preferisce la forma impersonale che gli permette di utilizzare ricordi personali, testimonianze altrui, documenti, scritti, dietro i quali fa capolino il suo io.

Particolarmente suggestive sono le pagine finali dei suoi annali, in cui si coglie una lucida valutazione ed un giudizio critico del presente, perché dietro gli strepitosi successi militari e commerciali dei concittadini Iacopo intravede già i sintomi della debolezza e del declino che attribuisce al degenerare dell'etica mercantile, al venire meno del senso civico, delle tensioni ideali, della ricerca del bene comune sopraffatto dagli egoismi e dagli inte-

ressi individuali, ragion per cui non rimane che sperare nella divinità a cui affida la città in quella sorta di preghiera che suggella la sua opera.

«Precemur ergo humiliter et devote Deum patrem omnipotentem ut Ianuensem civitatem letificet et eam quiete temporum concessa assidua protectione regere, gubernare et conservare dignetur. Sit libera a iugo cuiuslibet servitutis et ab omne impugnationis incurso et totius nequitiæ purgata discessu. Letare igitur tu, civitas Ianuensium, quoniam tempus bellorum et pacis usque huc peregristi: alia cognoscas a domino Deo tuo, non tuis meritis potentia et virtute, sed potius ipsius bonitate tibi fore largita » (*Annales*, V, p. 175).

(Preghiamo perciò umilmente e devotamente Dio padre onnipotente perché allieti la città di Genova e si degni di custodirla, governarla e proteggerla con una continua protezione nel tempo. Sia libera dal giogo di qualsiasi servitù e da ogni attacco nemico e purificata da ogni iniquità. Rallegrati dunque, città di Genova, perché fino ad ora hai felicemente superato il tempo delle guerre e della pace: possa tu conoscere altre cose, elargite da Dio non per la potenza, il valore o i meriti tuoi, ma per la bontà divina).

E nonostante la sua convinzione che qualcun altro avrebbe continuato gli annali, questi cessano con lui. Il silenzio può avere varie motivazioni, soprattutto di natura politica per l'acuirsi della dialettica intestina che distoglie i cittadini da ogni altra attività che non sia la gara per il potere. Si possono chiamare in causa anche l'impossibilità di trovare un degno continuatore o la divulgazione della cronaca del da Varagine costruita con un disegno provvidenziale *di historia salutis*, di storia della salvezza, con una cosciente contaminazione tra mito e storia, tra passato e presente, con un intervento progettuale sul presente ed un'abile operazione di mitopoiesi più confacente al gusto dell'epoca che potrebbe aver appagato il nuovo ceto dirigente.

L'aver assimilato gli *Annales Ianuenses* ai documenti ufficiali del comune e l'averne imposta la gelosa conservazione ne impedirono la divulgazione ed in ultima analisi anche l'utilizzazione come strumento di ammaestramento per i cittadini esclusi, salvo pochi privilegiati, dalla fruizione di un simile monumento, come del resto accade per la produzione storiografica delle città dovuta a notai-cronisti che ha ovunque scarsa circolazione fuori da un preciso contesto territoriale. Tuttavia proprio attraverso queste memorie ancorate a fatti e date precise, nel lungo fluire del tempo i Genovesi riescono a fissare e a trasmettere ai posteri il proprio carattere, le proprie vocazioni, la propria identità e la propria autocoscienza.

II. Dalla storia al mito

1. *Iacopo da Varagine*

Per influsso dell'ambiente mendicante e per la diaspora di parecchi Genovesi alla corte pontificia al seguito della potente famiglia Fieschi, anche a Genova verso la fine del Duecento si ampliano gli orizzonti culturali e maturano nuovi progetti storiografici. Alla voce degli annalisti si affianca l'operosità erudita e didascalica di religiosi e laici che si muovono nell'ambiente mendicante e danno un'interpretazione provvidenziale ed esemplare del passato. Su tutti emergono le multiformi e ricche personalità di Galvano da Levanto, autore di trattati morali e medico-scientifici nonché del *Liber sancti passagii* sull'attualità della crociata e soprattutto di Iacopo da Varagine, celebre per la poderosa raccolta agiografica della *Legenda Aurea*, i Sermoni e la Cronaca di Genova, l'opera che interessa in questo contesto.

Famoso predicatore, priore della Provincia di Lombardia, il domenicano giunge a Genova al termine della sua carriera quando nel 1292 viene nominato arcivescovo della città con una scelta tesa ad comporre i dissidi che, anche a livello episcopale, vanno dilaniando la cittadinanza. Chiamato così dalla solitudine del chiostro alla vita pubblica, come scrive lui stesso, il da Varagine non intende però trascorrere la vita immerso solo nelle faccende pubbliche, impegnarsi in opere destinate a perire e rinunciare del tutto ad opere il cui frutto persista in cielo; a questo scopo sceglie di usare la penna e di mettere per iscritto cose che possano giovare all'istruzione dei lettori e all'edificazione degli ascoltatori.

«*Quamvis Domino volente vel saltem ipso permittente de secreto claustris simus reducti ad publicum palatium, non debemus tamen publicis actibus semper intendere necnon causis forensibus igitur immiscere; nec enim convenit rebus semper incumbere perituris, sed illa potius agere in terris quorum fructus perseveret in celis... Nonnunquam etiam utile est aliqua scripto mandare que ad instructionem legentium et ad hedificationem perveniant auditorum*» (*Cronaca*, II, pp. 3-4).

(Sebbene per volere o almeno con il permesso divino siamo stati condotti dal silenzio del chiostro al pubblico palazzo, non dobbiamo tuttavia dedicarci continuamente a faccende pubbliche o mescolarci nelle cause forensi: infatti non conviene attendere sempre a cose destinate a perire, ma piuttosto fare in terra cose i cui frutti perseverino nei cieli ... Talora pertanto è anche utile affidare allo scritto cose che possono giovare all'istruzione dei lettori e all'edificazione degli ascoltatori).

Con questi intendimenti compone, probabilmente tra l'inizio del '96 e la morte, avvenuta il 26 luglio 1298, la *Chronica civitatis Ianuensis ab origine usque ad annum MXXCVII*, opera in cui attingendo alla sua vasta cultura e alle esperienze personali racconta le origini della città, i fondamenti etimologici del toponimo e le principali vicende del passato e del presente inquadrato in una prospettiva teocentrica tipicamente medievale che assegna a Dio un ruolo fondamentale nella storia e riconduce tutto a Lui, con un fine pedagogico e con un impianto e un taglio decisamente nuovi in ambito locale. Ignora scientemente tutti gli aspetti più caratteristici della tradizione storiografica genovese, passando dagli annali alla storia, abbandonando la mera narrazione contemporanea anno per anno scandita dal succedersi dei governanti, postulando la presenza di un pubblico di ascoltatori o di lettori per un'opera comunque nata e destinata a circolare. Per la composizione della cronaca, articolata in dodici parti che si propone come modello ideale san Tommaso e costituisce una sorta di compilazione di storia universale in cui è inserita l'intera storia cittadina, attinge a fonti eterogenee, materiale agiografico e leggendario, autori classici e medievali, raccolte di *exempla*, che costituiscono il fondo comune della cultura storica del Duecento, a cui aggiunge gli annali e i documenti ufficiali genovesi. E questo materiale disparato confluisce in una scrittura unitaria e compatta in cui ogni elemento si collega all'altro come le tessere di un mosaico, nell'interpretazione del presule volta ad esaltare la città e la sua chiesa.

Nelle prime quattro parti tratta delle origini della città ricondotte a progenitori illustri e della conversione al cristianesimo; nella quinta delinea i progressi della città ed i principali episodi vittoriosi fino alla battaglia di Curzola; tra la sesta e la nona affronta il governo secolare della città, le qualità dei governanti, i doveri dei cittadini, sviluppando un'originale etica politica basata su citazioni ed *exempla* tratti dalla storia biblica e pagana. Nelle ultime tre parti affronta il governo spirituale di Genova, soffermandosi nella decima sul conseguimento della dignità arcivescovile e nell'undecima e nella dodicesima sulle biografie dei presuli che hanno governato la città fino a lui, con informazioni particolarmente preziose a partire dal 1293 quando la sua è l'unica voce coeva agli eventi in ambito locale. In questa cornice viene delineata a vari livelli la storia della città e dei principali eventi europei in cui si trovò coinvolta, con uno spazio privilegiato riservato a Dio, alla Provvidenza, alla Chiesa e ai suoi ministri come unici veri custodi e garanti della pace, della concordia e del bene comune, oltre che a Iacopo stesso il quale talora diventa protagonista e per questo scrive in terza persona identificandosi con

i concittadini, con una collettività che ha sempre manifestato alti valori militari e cristiani e trasformando talora la storia in epica.

« Anno Domini MCCLXXXV de mense ianuarii facta est pax generalis et universalis in civitate Ianue inter illos qui dicebantur mascarati sive gibelini et illos qui dicebantur rampini sive guelfi, inter quos quidem fuerant longo tempore grandes animositates, multe divisiones et periculose dissentiones. Que quidem dissensiones, divisiones et parcialitates per annos LV et amplius duraverunt, sed, faciente gratia Salvatoris, omnes ad pacem et concordiam sunt reducti, ita quod facta est inter eos una societas, una fraternitas, unum corpus. De quo tanta leticia est secuta quod tota civitas fuit plena iubilo, plena tripudio, plena gaudio immenso. Nos quoque in publico parlamento, in quo pax fuit iurata, pontificalibus induti, proposuimus verbum Dei et ibidem cum clero nostro Te Deum cantavimus alta voce, habentes nobiscum IIII mitratos inter episcopos et abates. Sumpto vero prandio, tota militia nos sequente, pontificalibus induti, super palafredum sindone coopertum per totam civitatem nostram leti et gaudentes equitavimus, Dei benedicionem et nostram omnibus largiendo et Deo gratias referendo » (*Cronaca*, II, pp. 411-412).

(Nell'anno del Signore 1295 nel mese di gennaio venne conclusa una pace generale e universale nella città di Genova tra coloro che si chiamavano mascherati o ghibellini e coloro che si dicevano rampini o guelfi, tra i quali da lungo tempo esistevano grandi dissidi, molte divisioni e pericolose discordie. E queste divisioni, discordie e parzialità sono durate per 55 anni e più, ma per grazia del Signore tutti sono stati ricondotti alla pace e alla concordia, così che si è conclusa tra di loro un'alleanza, una fraternità, un corpo solo. Da questo è derivata una così grande letizia che tutta la città fu piena di giubilo, di esultanza e di immensa felicità. Anche noi nel parlamento pubblico in cui fu giurata la pace abbiamo divulgato la parola del Signore e lì abbiamo cantato ad alta voce il *Te Deum* con il nostro clero, tra cui erano quattro mitrati tra vescovi e abati. E dopo che fu consumato il pranzo, con tutto il corteo che ci seguiva, vestiti dei paramenti sacerdotali, su di un palafreno coperto dal baldacchino, abbiamo cavalcato lieti e felici per tutta la città, distribuendo la nostra e la divina benedizione e rendendo grazie a Dio).

Un'ideologia politico-istituzionale permea soprattutto le parti centrali della cronaca che con i suoi precetti evangelici, con l'attenzione alle varie componenti sociali, con la stretta unione tra città e sede vescovile, diventa « un manuale di teologia politica e comunale », un tentativo per risollevare le sorti della città e delle sue istituzioni nel periodo di crisi seguito alla fine della diarchia ghibellina, ricordando i comportamenti del buon cittadino e facendo ricorso a un'abile operazione di rifondazione del mito cittadino

delle origini. Il da Varagine crea e propaga il mito del Giano fondatore o meglio dei tre Giano, tutte figure mitologiche provviste di nobiltà e antichità. Genova può gareggiare con Roma, Costantinopoli, Ravenna o con altre grandi città del passato che ora sono però in decadenza, mentre lei si è fatta sempre più potente, in costante progresso, in sintonia con un'altra interpretazione del toponimo *Ianua* che ne fa la porta verso l'entroterra e verso il mare, in posizione chiave nel Mediterraneo con una funzione di mediazione tra Oriente e Occidente. La possibile derivazione del toponimo dal termine *genue* cioè guance, dalla parte del viso in cui scorrono le lacrime, per questo interpretate come segno di misericordia, gli suggerisce la possibilità di elevare la città stessa a simbolo di misericordia, a rivendicarne il ruolo e lo spirito di servizio e di milizia sempre manifestato in favore della fede e della cristianità. È quindi ovvio che anche per il da Varagine la partecipazione genovese alla prima crociata, narrata sulla scia di Caffaro, sia uno dei momenti fondanti della storia cittadina, un racconto trionfale del consapevole impegno assunto dalla comunità in difesa della fede, contro i nemici di Cristo, quasi come premessa di quella pace e di quell'equilibrio che Genova *ianua* si è assunta il compito di instaurare e mantenere nel Mediterraneo.

Questa contaminazione, questa nuova chiave di lettura per la quale l'arcivescovo ricorre a varie fonti talora manipolate ad arte ed anche alla pubblica voce, lo spinge non solo a cristianizzare il mito delle origini, ma anche a calare il presente in questa prospettiva, a ricordare ai concittadini le tappe e gli strumenti con cui sono assurti a signori del mare, a ribadire per la città il ruolo di campione della fede, una rivendicazione al momento particolarmente opportuna e utile a fronte degli umori curiali antigenovesi, con un'abile opera di mitopoiesi subito condivisa ed accolta dalla cittadinanza. La memoria e l'identità cristiana riposano così sulle ceneri del Battista e sul Sacro Catino, su quelle reliquie ignorate da Caffaro, per le quali il da Varagine compie ampie digressioni all'interno della cronaca, discutendone l'autenticità o addirittura componendo un opuscolo ad hoc sulla traslazione del corpo del Battista, *l'Historia sive legenda translationis beatissimi Iohannis Baptiste*.

Con questi mezzi Iacopo si propone di risollevarne le sorti della città, di superare quella crisi che anche il Doria aveva intuito, offrendo attraverso la sua cronaca ed in particolare attraverso lo *speculum civitatis* delle parti centrali, un modello di società urbana timorata di Dio, saldamente legata alla Chiesa, alla sede vescovile, alla rassicurante figura del presule, il vero mediatore tra la terra e il cielo. Tuttavia il suo disegno fallisce per la violenta ripresa

delle lotte intestine, su cui si arresta bruscamente la cronaca stessa, senza una conclusione o quelle considerazioni che i tempi bui avevano suggerito al coevo annalista. Tuttavia non è vanificato il progetto ideologico e culturale che sottende la cronaca, un'opera complessa e solo in tempi recenti adeguatamente valutata, in cui il mito si intreccia con la storia, in cui il bene e il male si affrontano al di là di ogni facile e comodo provvidenzialismo, in cui l'autore identifica nelle reliquie e nella stessa cattedrale il luogo di conservazione della memoria e dell'identità cittadina, al punto da suggerire qualche anno dopo la sua morte anche una sorta di "battesimo" per il Giano fondatore, accolto e raffigurato su una delle colonne della cattedrale, in un momento in cui il mito e il meraviglioso paiono profondamente organici a una ricerca dell'identità cittadina.

2. *Epigoni duecenteschi*

Nonostante le intenzioni e le aspirazioni del da Varagine, la sua Cronaca non pare aver conosciuto una larga diffusione o costituito un modello in sede locale. Forse la personalità e la cultura del presule, forse l'aspetto compositivo di storia universale a prima vista meramente ecclesiastica, possono aver distolto da un facile approccio. In realtà dopo le esperienze quasi contemporanee del Doria e del da Varagine cessa ogni produzione storica e si apre nella storiografia genovese un vuoto che dura quasi un secolo. Ancora una volta sono la convulsa realtà cittadina, il vorticoso alternarsi di forme di governo, l'instabilità delle fazioni e delle istituzioni, a creare un clima non solo psicologico poco consono alla conservazione della memoria: la precarietà, i dissidi tra fazione guelfa e ghibellina che sfociano in forme di signoria offerta in situazioni diverse all'imperatore Enrico VII, a papa Giovanni XXII, all'arcivescovo Giovanni Visconti, sono i soli argomenti che potrebbero essere ricordati.

Per tutto il Trecento in ambito ligure e genovese non si hanno scritture storiche, salvo qualche frammento citato dal poco più tardo cronista Giorgio Stella (cfr. a III.1), assiduo lettore degli annali e della cronaca del da Varagine, acuto ricercatore e profondo conoscitore di biblioteche e archivi locali. Così quando, sulla scia del da Varagine racconta la spedizione del 1295 contro Venezia, inserisce più ampi particolari, ad esempio sull'entità della flotta che *scriptam vidi per alium qui ab anno MCCLXXXII usque ad annum MCCXCV quedam de bellis Ianuensium suo libello notabat* (vidi scritta da un altro che dal 1282 al '95 scriveva in suo libretto qualche notizia sulle

guerre dei genovesi). Anche per narrare la vittoriosa battaglia di Curzola combattuta il 17 settembre 1297 dice di non potersi rifare né al da Varagine morto nel luglio né agli annali in quanto non esisteva un pubblico storiografo, ragion per cui ricorre a quanto *quibusdam notis sic scriptum, etiam in quibusdam locis Ianue sculptum* (scritto in alcune note e anche scolpito in alcuni luoghi della città). Lo scritto potrebbe identificarsi con l'anonima descrizione della battaglia di Curzola che compare in taluni manoscritti della cronaca varagininiana, mentre lo scritto epigrafico è senz'altro una delle iscrizioni murate sulla facciata della chiesa di San Matteo, chiesa gentilizia dei Doria, a gloria della stirpe e di Lamba Doria che guidava la flotta vittoriosa.

Esiste anche un breve testo, definito continuazione della cronaca del da Varagine solo perché inizia là dove termina l'arcivescovo: si tratta di un'arida elencazione in forma annalistica dei principali eventi locali, senza alcuna pretesa di organicità e di tecnica storiografica. A detta poi dello Stella, sarebbero state da lui rinvenute due altre brevi scritture che vanno dall'inizio del Trecento al 1331, anno della ricomposizione sociale, tra di loro spesso discordanti, ragion per cui le definisce cronaca di parte guelfa e cronaca di parte ghibellina. Forse è possibile identificare la fonte guelfa con un'anonimo e breve testo composto prima del 1334, pubblicato in una vecchia edizione: più che di cronaca si dovrebbe però parlare di una serie di annotazioni, di qualche breve cenno di storia locale e universale, dovute forse ad un frate che registra anche taluni eventi esterni che toccano marginalmente Genova e i suoi abitanti.

III. L'ambiente umanistico-cancelleresco

1. *Giorgio Stella*

Il vuoto storiografico del Trecento condiziona pesantemente l'opera di Giorgio Stella, costretto ad attingere fino agli anni ottanta soprattutto a documenti di cancelleria, a cronisti esterni o a testimonianze orali di Genovesi autorevoli. Da storico rigoroso, amante della verità qual è, indica i nomi e le cariche dei suoi informatori che costringe talora a giurare sulla veridicità delle loro testimonianze e tra questi annovera anche il padre Facino, notaio e cancelliere durante il secondo dogato di Simon Boccanegra. Nato attorno al 1370, primogenito di quattro figli, anche Giorgio diventa notaio e scriba in vari uffici dell'amministrazione pubblica fino al 1420 quando muore vittima delle peste. Un'esistenza apparentemente grigia, senza un *cursus honorum*,

senza la carica di cancelliere tenuta dal padre e poi raggiunta dal fratello minore Giovanni. Un'esistenza trascorsa presso le sedi del potere, a contatto con documenti e scritture pubbliche del passato e del presente, vivificata dalla passione per le lettere, la storia, le ricerche erudito-archeologiche, il culto delle memoria, rischiarata dalla consuetudine epistolare con esponenti di primo piano dell'umanesimo italiano come Coluccio Salutati e dalla frequentazione dell'élite culturale genovese del tempo. Giorgio è infatti elemento di punta nel panorama culturale locale, il prezioso tramite attraverso cui autori e tendenze culturali innovative penetrano nello stantio mondo genovese.

Su di una formazione giuridico-letteraria di stampo tradizionale lo Stella innesta la conoscenza dei maggiori autori classici, dei cronisti medievali e contemporanei, delle compilazioni di storia universale tipiche dell'enciclopedia mendicante, condividendo le principali istanze dell'umanesimo, dall'amore per la bella forma e lo stile rigoroso a una nuova coscienza del metodo e del ruolo dello storico. Pur essendo un letterato che gravita nell'ambito della cancelleria e del milieu culturale laico, ha familiarità e consuetudine anche con l'ambiente ecclesiastico: gode forse delle simpatie e del mecenatismo di Raffaele Adorno, fratello del doge Antoniotto, che possiede una ricca biblioteca e mostra una grande sensibilità per le lettere e la storia in particolare, e dell'arcivescovo Pileo de Marini, anche lui bibliofilo, attorno al quale sorge un cenacolo culturale. È quindi nella logica delle cose che su di lui, o meglio sull'opera storica a cui attendeva dal 1396, siano cadute le attenzioni del potere politico e religioso. Come infatti scrive nel proemio, nel 1405 il governatore francese Jean Lemeingre detto Boucicaut ne chiede una copia per farsela trascrivere, come pure l'arcivescovo Pileo de Marini. Nella circostanza Giorgio deve aver riveduto e sistemato gli annali dandovi la fisionomia attuale ed apponendovi il proemio, ma anche posto fine alla cronaca che stava scrivendo contemporaneamente ad un'altra opera. Nonostante altre date proposte, per una serie di ragioni esposte altrove, il 1405 è senza ombra di dubbio l'anno in cui termina la sua parte degli annali.

« In hec autem mea mente discurrens anno a Ihesu nativitate Dei nostri MXXnonagesimo sexto mihi molestum effeci quod de illustri Ianue contingentibus nullum scribentem noverim nec a centum ferme annis circa tot ardua eidem emergentia urbi fuerit ullus ordinate describens: hac quidem urbe fuerunt suntque facundia preditione, sed ad huius compilationem operis aut nolunt aut vacare non valent. Unde omnia que evenierint Ianue et quedam que partibus orbis evenierint, memoratu digna, quousque corporis salubritas mihi adfuerit, scribam, Numine prestante de cetero ... Scribendorum equidem quibus

ad notandum mea exit advertentia, dum occurrunt, ab introitu serenissimi Karoli regis Francorum in Ianuam sumpsi primordium, ea cum decursis tempore precedenti libro simul ordinare disponens ... Verum hoc anno a Verbi nativitate MCCCCV alios reservavi librum ipsum in dies: nam magnificus regius Ianuensium gubernator, collegisse me sciens tanti temporis acta que nullius libri serie fuerunt posita, de his asseruit velle copiam quam decreverat scribi facere, quibuscumque positis tam adversis quam prosperis, iuxta ritum Ianuensium priscorum annalium ... Egit hoc opus frequentia tam reverendi patris archiepiscopi Ianuensium ipsum instantius requirentis intuitu quam illustris gubernatoris premissi, eius celeriter appetentis exemplum » (*Annales*, pp. 1-3).

(Pensando a queste cose nella mia mente, ho ritenuto molesto che dal 1296 anno della natività del Signore non abbia trovato qualcuno che abbia scritto delle cose accadute all'illustre Genova e che da circa cento anni non sia esistito qualcuno che abbia scritto ordinatamente quanto accaduto alla città: eppure in questa città ci sono stati e ci sono uomini dotati di facondia, ma non vogliono o non sono in grado di attendere alla compilazione di quest'opera. Pertanto fino a quando me lo permetterà la salute del corpo, scriverò tutte le cose accadute a Genova e qualcuna avvenuta nel mondo degne di essere ricordate con l'aiuto divino ... Ho iniziato a scrivere i fatti contemporanei che la mia attenzione ritiene degni di ricordo dall'avvento del serenissimo re di Francia, decidendo di sistemarli insieme con le cose passate nel precedente libro ... Ma nel 1405 ho deciso di riservare ad altri giorni questo libro: infatti il magnifico governatore di Genova per conto del re, sapendo che io avevo raccolto gli eventi di tanti anni che non erano stati trattati ordinatamente in alcun libro, disse di volerne una copia che aveva decretato di farsi scrivere, contenente sia le avversità che le prosperità secondo il costume degli antichi annali ... Di quest'opera ha avvertito il desiderio anche l'autorevole e reverendo arcivescovo di Genova che lo richiede con maggiore insistenza di quella del governatore sopracitato e ne vuole una copia in tempi brevi).

Come era accaduto per Caffaro e per il Doria su di un'opera scritta per iniziativa personale e per proprio diletto c'è l'intervento a posteriori dei pubblici poteri. In questo caso però non avviene l'appropriazione da parte delle istituzioni attraverso l'inserimento degli annali tra i documenti del comune né viene imposta la custodia che ne avrebbe impedito la circolazione e la diffusione; inoltre allo Stella non è conferito né l'incarico di continuare l'opera né la patente di annalista, riconoscimento che forse potrebbe aver ricevuto in seguito, a lettura ultimata della sua cronaca. Pur muovendosi quindi nella scia dei precedenti annalisti, Giorgio non è un pubblico storico-

grafo. Propone un modello diverso di scrittura storica più rispondente alla sua formazione culturale e ai nuovi canoni della storiografia umanistica. Innanzi tutto *Annales Genuenses* e non *Ianuenses* perché, su suggerimento di Coluccio Salutati, usa la *lectio* dotta *Genua* e non quella vulgata di *Ianua*; poi un panorama assai più ampio, non limitato alla storia contemporanea, un recupero totale della memoria collettiva dalle origini al presente, una sorta di sintesi globale, con il difficile compito di colmare il vuoto di quasi un secolo.

Da queste esigenze dipende anche la struttura degli *Annales Genuenses* suddivisi in tre grossi libri o parti. Utilizzando i precedenti annalisti e la cronaca del da Varagine, talora posti a confronto per sottolineare convergenze o disparità d'informazioni, il primo libro ripercorre la storia di Genova dalle origini al 1298, facendo ricorso a fonti disparate e articolando il ricchissimo materiale per argomenti, quali origine e fondatore, vittorie, lotte intestine, visite di personaggi illustri, carestie, simboli del potere, per concludere con la successione dei presuli e dei governanti fino al 1405. Questa parte in cui, secondo la tradizione storiografica medievale lo Stella inizia dalla fondazione della città, gli offre la possibilità di far sfoggio della propria erudizione e di manifestare il proprio acume critico che non risparmia niente e nessuno. Tra le righe si avverte l'influsso dei nuovi autori, dal Petrarca al Boccaccio, dal Villani al Salutati, dai quali assimila il metodo di lavoro, l'impostazione critica dei problemi, il rigoroso vaglio delle fonti, l'eliminazione di ogni elemento leggendario o almeno la coscienza di riferirlo, l'inserimento della storia locale in un vasto affresco di storia universale. Con il secondo libro invece, che copre gli anni dal 1299 al 1396, si ritorna alla forma tradizionale degli annali contemporanei, come pure con il terzo che va dal 1396 al 1405.

La cesura tra il secondo e il terzo libro è suggerita non solo da esigenze interne di compilazione, perché già negli ultimi anni del secolo XIV il cronista racconta fatti coevi sulla base di esperienze personali o di persone a lui vicine, ma dalla convinzione che con il 1396, con la dedizione di Genova a Carlo VI re di Francia, inizi per Genova un'era nuova in cui la libertà, diventata anarchia permanente perché i dogi teoricamente a vita sono durati poco in carica, viene sostituita da una forma di governo esterno, da una tutela superiore che sola avrebbe potuto riportare pace alla città.

« Nunc regimen et dominium mutat Ianua, ad quod urbem ipsam impulit civilis belli molestia civiliumque discordiarum tempestas: valde quidem ipse discordie fugiende,

cum celesti Numini sint ingrate, cum pudoris et dispendii sit earum effectus. Verum si qua excusatione Ianuensium posset emendari reatus, deferatur exinde sermo quod instabilis huius evi talis est natura, insuper quod fundata fuit et habuit originem Ianua, ut astrologi volunt, sub scorpione in gradu decimo octavo: Mars namque in scorpione habet locum et gratulatur in eo, ergo sepe Martis impressiones et motus pati Ianua visa est. Utinam qui dominatur astris Rector supernus quique potest signorum et planetarum variare quod influunt, eamdem urbem solida stabilitate pacifcet » (*Annales*, p. 218).

(Ora Genova muta forma di regime e dominio, verso cui l'hanno spinta le moleste guerre civili e la nocive discordie intestine: queste si devono evitare, sia perché non gradite a Dio, sia perché i loro esiti sono danni e vergogna. Ma se con qualche scusa si potesse giustificare la colpa dei Genovesi, si potrebbe riferire l'opinione che l'instabilità è la caratteristica di questo tempo, inoltre che la città è stata fondata e ha avuto origine, come dicono gli astrologi, sotto lo scorpione nel diciottesimo grado: Marte infatti sta e imperversa nello scorpione, ragion per cui Genova sembra subire spesso gli influssi e gli atteggiamenti di Marte. Voglia il cielo che Dio supremo, che domina gli astri e può variare gli influssi dei pianeti e delle stelle, riporti ad una duratura pace la città stessa).

Come i cronisti precedenti attribuisce ai ricorrenti contrasti di famiglie e di fazioni, alle prepotenti ambizioni personali il declino delle fortune cittadine, anche se non esita a chiamare in causa la situazione generale e gli influssi nefasti di Marte, il dio della guerra, perché Genova sarebbe stata fondata nel segno dello scorpione da lui dominato. Questo mito astrologico è una concessione al gusto umanistico e al simbolismo diffuso dell'epoca; ma i sentimenti, i miti se vogliamo così chiamarli, che permeano i suoi annali sono quelli del rimpianto del buon tempo e delle virtù antiche, della fiducia nella divinità e della credenza nella fortuna arbitra dei destini umani. La sua opera, come del resto quella dei precedenti annalisti, tratta soprattutto di guerre e di imprese politico-militari, spesso coronate da successo; tuttavia lo Stella deve constatare che al presente le avversità superano i successi così che al trionfalismo e all'ottimismo contrappone un pessimismo venato di malinconia per il buon tempo antico, un atteggiamento più critico e disincantato, con l'abbandono dei toni trionfalistici in consonanza con la mutata mentalità del tempo.

Di fronte alle difficoltà del presente, al declino morale dei concittadini e all'esigenza di recuperare pace e giustizia, ricorre alla riproposizione delle virtù e delle imprese passate riscattate per la loro esemplarietà, con una sorta quasi di ricerca del paradiso perduto, che lo trasforma in un *laudator*

temporis acti, un lodatore del tempo passato. Fa quindi capolino tra le righe una persistente chiave di lettura di stampo moralistico, una visione ottimistica della storia *magistra vitae* perché la riproposizione del passato dovrebbe indurre i contemporanei al recupero dei valori positivi, come afferma esplicitamente nel proemio. Tuttavia lo spirito critico, la ricerca di imparzialità e di obiettività lo portano a far rivivere il passato nella sua giusta luce con un rigoroso vaglio delle fonti, a meditare sul presente con occhio critico e disincantato, sottolineando ora il peso delle passioni e degli interessi individuali, ora l'intervento di Dio, ora quello dell'irrazionale fortuna nelle vicende umane. Dallo Stella e dalla filologia umanistica viene così messo in discussione il mito delle origini creato dal da Varagine che perde la sua carica ideale e la sua progettualità per diventare una sorta di topos o di luogo comune; tuttavia l'annalista non è in grado o non vuole proporre uno nuovo, se non sottolineare come la coscienza e la memoria collettiva siano saldamente ancorate al passato e influenzati dalla facies mercantile della città, dalle strategie economiche che diventano anche scelte politiche.

Definirlo « intellettuale di regime », attento a non scontentare le istituzioni per il fatto che valuta positivamente l'operato caratterizzato da un'iniziale senso della giustizia e dell'ordine del maresciallo Boucicaut che gli chiese copia degli annali, è forse giudicarlo troppo severamente in quanto lo Stella esprime un sentimento condiviso da gran parte della cittadinanza assai favorevole alle iniziative "forti" del governatore francese. Certamente avverte di vivere in un momento difficile, in cui bisogna muoversi con circospezione e con prudenza; ha una propria coscienza del tempo, passato e presente, della necessità di adeguarsi ai nuovi ritmi di vita e ai mutamenti delle istituzioni, alle strutture mentali e alle personalità d'eccezione. L'attenzione ai singoli, la capacità di sintetizzare in poche parole il carattere e il giudizio su di una persona gli derivano forse dalla consuetudine con le vite, con le biografie di stampo classico riproposte dall'umanesimo: infatti nel prologo, là dove afferma di stare compilando anche un'altra opera, precisa che in questa avrebbero dovuto trovare posto anche biografie di storici, poeti, filosofi illustri: non si sa se solo genovesi, in quanto l'opera è andata perduta o, come pare più probabile, è rimasta allo stato di abbozzo. Comunque la sua cronaca, che tale è perché annalistica è solo la forma esteriore, il modello formale, rappresenta il « frutto maturo » della cronachistica genovese, segnata dall'assimilazione del metodo e degli orientamenti innovativi dell'umanesimo italiano.

2. *La pubblica storiografia nel Quattrocento*

Giorgio Stella deve essere considerato «il rifondatore» della cronachistica genovese perché i suoi annali semiufficiali composti da un pubblico ufficiale, incontrano fortuna, hanno ampia circolazione (lo attestano il gran numero di manoscritti coevi) e ripropongono una visione globale, una soluzione compositiva della memoria genovese che non sarà più messa in discussione, in quanto i continuatori si limiteranno a scrivere nella forma annalistica e contemporanea, partendo dal 1405. E nell'ambito familiare degli Stella e della pubblica amministrazione si collocano gli immediati continuatori, il fratello Giovanni e il figlio Battista, nonostante che Giorgio muoia nel 1420: e questo scarto potrebbe indurre a qualche riflessione sulla precarietà dello scrivere di storia a Genova.

Già in gioventù Giovanni aveva mostrato una certa propensione per le lettere perché aveva sottoposto al giudizio di Coluccio Salutati un suo breve componimento in versi composto per celebrare la pace intervenuta all'inizio del 1392 tra Firenze e Milano per la mediazione del doge genovese Antoniotto Adorno. La vocazione letteraria e poetica lo accompagna per tutta la vita, contestualmente alla carica di cancelliere: forse per dovere d'ufficio nel 1409 stende la redazione iniziale di una lettera indirizzata al re di Francia per giustificare la legittimità della ribellione genovese a Carlo VI, poi riveduta e rielaborata dall'arcivescovo Pileo de Marini. Non ha né la forma mentis, né il metodo dello storico, forse perché gli viene imposta dall'alto la continuazione degli annali che si trasformano in una sorta di resoconto o di commento a vicende di cui è stato testimone o personalmente coinvolto. È assai meno affidabile e impegnato del fratello, forse perché non riesce a rivedere la propria opera: nelle sue pagine regna un certo disordine; alcune vicende sono ripetute sotto anni diversi; è del tutto assente la narrazione degli eventi accaduti nel 1419; non c'è il prologo e manca la registrazione di importanti eventi cittadini, mentre abbondano notizie e curiosità esterne, come la lunga e particolareggiata digressione sulle vicende e la fine degli hussiti. L'attività storiografica sembra quindi marginale, una parentesi nella sua ricca vita professionale, che è anche il centro del suo orizzonte di cronista.

Giovanni si arresta bruscamente al 1435 sulla celebre battaglia di Ponza, evento che segna la fine del dominio visconteo su Genova e che ebbe larga risonanza in tutta la pensiola. Dopo il '35 gli annali vengono continuati fino al 1461 dal nipote, il notaio Battista figlio di Giorgio. Costui, impegnato come il padre in vari uffici dell'amministrazione in qualità di scriba,

è trattato come annalista ufficiale dalle istituzioni perché nel '61, alla sua morte, si ordina al figlio del defunto di consegnare tutte le scritture e le carte in possesso del padre a Gottifredo d'Albaro designato a continuare gli annali. La parte di Battista e quella di Gottifredo che va dal 1462 al 1477 sono andate perdute in un'epoca assai vicina alla loro compilazione. Sorte analoga dovrebbe essere toccata anche al primo libro degli annali del successivo annalista, il cancelliere Bartolomeo Senarega, di cui rimane solo la parte relativa agli anni 1488-1514.

Bartolomeo, nominato annalista nel 1492 dal governatore per conto degli Sforza, con il mandato formale di completare le cronache dal tempo in cui erano state interrotte e di dare veste più elegante a quelle immediatamente precedenti, è l'ultimo esponente di questa categoria di storiografi ufficiali usciti dall'ambito della cancelleria. Il Senarega pare avere saltuariamente atteso all'incarico: a parte il possibile intervento stilistico sull'opera degli immediati predecessori andata perduta, pone scarsa cura e assiduità alla conservazione della memoria, stante il disordine che regna tra le sue pagine, forse per la mancanza di un lavoro di revisione. L'aspetto formale lascia alquanto a desiderare: talora si usano date con errori e inesattezze; la narrazione degli eventi tra il 1503 e il 1508 è tutta unita senza il consueto stacco annalistico; parecchi anni sono liquidati in poche righe con la dizione di comodo *pauca sunt dicenda* (poche cose sono da ricordare). Ancora una volta sono probabilmente le turbinose vicende locali, la rapida alternanza di dogi e di governatori a suggerirgli prudenza e reticenza, passando sotto silenzio eventi o episodi che avrebbero potuto esporlo a gravi ritorsioni. Bartolomeo è l'ultimo annalista ufficiale; tuttavia il titolo stesso della sua opera, *De rebus Genuensibus commentaria*, tradisce il mutato clima culturale: non solo la lezione dotta *Genuensibus* suggerita e ripresa da Giorgio Stella, ma il termine *commentari* proprio della storiografia e dell'ambiente umanistico, soprattutto la corte aragonese, che il nostro frequenta per dovere d'ufficio. E proprio al segretario del sovrano Giovanni Pontano dedica una breve narrazione sull'impresa di Trebisonda del genovese Megollo Lercari, scritta in un elegante latino umanistico, assai discussa in tempi recenti.

Dimesso è invece il modulo di scrittura dei commentari, composti in un latino che ricalca il fraseggiare volgare con l'inserimento di molti neologismi. Un'ampia visione dei principali eventi del tempo, una buona conoscenza delle vicende extracittadine sulle quali indugia volentieri forse perché più libero nei giudizi, un gusto per le descrizioni, una certa psicologia nel tratteggiare i personaggi o nel cogliere gli umori della folla, un moralismo di

stampo tradizionale sono i caratteri più salienti di questo annalista. Egli cerca quasi di giustificare i propri limiti con la necessità di essere comprensibile e alla portata di tutti, in quanto pubblico storiografo, come scrive a proposito dei parenti di Colombo.

« Sed ne frontem contrahas, lector, quod carminatores dixerim, declarabo nomen, non quia omnibus vel mediocriter litteratis apertum non sit, sed cum publicum munus geram, ita aequum est et dicere cogor etiam pro plebeis hominibus et ut intellegant ... Volo etiam humili et plebeo meo dicendi genere incedere, cupiens etiam populo satisfacere et per manus omnium tractari, non curans quicquam preter veritate dicere » (*Commentaria*, p. 29).

(Ma affinché non ti adombri, o lettore, perché ho detto *carminatores* – cardatori –, spiegherò il termine, non perché non sia comprensibile a tutti anche mediocrementemente istruiti, ma perché, avendo un incarico pubblico, è giusto così e sono costretto a dirlo perché anche i plebei capiscano ... Voglio infatti procedere con il mio stile umile e piano, volendo piacere anche al popolo ed essere alla portata di tutti, non curandomi di altro che di dire la verità).

Con il Senarega si chiude l'annalistica ufficiale, la forma di pubblica storiografia nata come impegno civico individuale e subito recepita dalle istituzioni che sembrano averne intuito l'importanza per creare e gestire il consenso alla loro azione politica. Tuttavia questa esperienza iniziata precocemente e ad alto livello è andata scadendo nel tempo, sia per la modesta personalità dei singoli annalisti, sia per la ricorrente crisi delle istituzioni, come devono constatare nel '92 i governanti al momento della nomina del Senarega ad annalista, in un documento che è l'unico in cui vengono esplicitate le modalità e le finalità per l'assegnazione dell'incarico di cronista ufficiale. Si constata cioè che Genova non ha un letterato interessato alle memorie cittadine e alla continuazione di un impegno di grande prestigio consolidatosi nel tempo, proprio mentre tutte le città e le corti dispongono di un pubblico storiografo. La causa vera è da ricercarsi nel venir meno del senso civico e dello spirito di servizio, ma soprattutto nel diffondersi del mercenario tra i letterati che pongono la loro penna al servizio dei maggiori offerenti. Così per ovviare a questa carenza, giustamente attribuita *vel negligentia publica vel, quod credibilis est, quod non erat statutum premium aliquod scribenti* (a negligenza pubblica o, come è più credibile, al fatto che non era stato stabilito alcun compenso per chi scriveva) e indurre alla continuazione degli annali il Senarega, il quale pure scrive di essersi accinto all'opera *sponte et nulla lege adscripto* (spontaneamente e non obbligato da alcun decreto), gli assegnano lo stipendio annuo di 100 fiorini.

IV. Tra storia e propaganda

1. *La pubblicistica*

Nonostante l'apporto dato dall'ambiente mendicante alla produzione e alla trasmissione della memoria, la cancelleria e il ceto notarile genovese rimangono l'ambito privilegiato di ogni scrittura storica e letteraria in genere, la sede di elaborazione della memoria storiografica, l'istituzione attorno alla quale gravitano laici più o meno impegnati nell'attività pubblica che affiancano agli incarichi amministrativi attività di maestri, di copisti, di scrittori. In un clima politico estremamente fluido la cancelleria sembra essere a Genova il surrogato o l'equivalente della corte, il cenacolo che coagula gli elementi di punta e l'intelligenza locale. L'ampliarsi degli impegni politici del comune, la frequentazione delle principali sedi del potere italiane e straniere, la consuetudine con colleghi fiorentini, veneziani e romani mantenuta in vita da continui scambi epistolari, il contatto con personaggi eminenti, fanno sì che anche a Genova si affermino i costumi e la civiltà rinascimentali: dagli aspetti più esteriori e appariscenti, quali il gusto per il collezionismo, per il commercio di manoscritti, lapidi e monete, per gli scambi epistolari, in cui eccellono Iacopo Bracelli, Gottardo Stella, Andreolo Giustiniani, Nicolò Ceba, Eliano Spinola, alla diffusione di un tipo di cultura ricca di suggestioni classiche, imperniata sull'uomo *faber*, sull'impegno civile, su una nuova concezione della storia che aveva già fatto capolino tra gli Stella.

È stato affermato che Genova non partecipa attivamente al rinnovamento umanistico, ai margini della cultura e del movimento rinascimentali, perché qui si sarebbe attuato una sorta di iato o di cesura tra il mondo delle idee e la realtà dei fatti, nel senso che non sarebbero state messi in pratica o vissuti in prima persona le idealità e i concetti che venivano sbandierati negli scritti. Certamente ancora nel pieno Quattrocento, quando molte città e principati della penisola hanno raggiunto una stabilità politica e sociale, un assetto destinato a dar vita alla politica di equilibrio tra gli stati, Genova continua ad essere caratterizzata dall'instabilità, dalla continua rivalità tra Adorno e Campofregoso, dalle mire interessate di Milano e della Francia. Tuttavia l'acquisizione da parte dell'intelligenza genovese di nuovi gusti o il ritorno all'antico non si esauriscono in uno sterile esercizio retorico o in un aristocratico soliloquio: instaurano un colloquio "aperto" con i classici che vengono copiati, diffusi e fatti circolare tra un pubblico sempre più

vasto per proporre, attraverso gli *studia humanitatis*, ideali e modelli di rinnovamento culturale e di impegno civile.

Al di fuori della cancelleria e dell'annalistica ufficiale i problemi della difficile convivenza civile, delle lotte intestine, dell'espansionismo milanese, alimentano alcuni scritti d'occasione, da un testo tardo-trecentesco favorevole a Gian Galeazzo Visconti a un anonimo componimento in versi che sollecita l'intervento di Filippo Maria per restituire pace e tranquillità alla città, tutti espressione di una pubblicistica filo-milaneese. L'operato dei governanti diventa infatti momento di riflessione in scritture storiche in versi o in prosa che ben lumeggiano la situazione del tempo: dall'*Ogdoas* del grammatico vercellese Alberto Alfieri, trasferitosi intorno al 1415 a Genova sotto la protezione degli Adorno, all'anonima *Collaudatio quaedam urbis Genuensis* di inizio Quattrocento, una sorta di panegirico in prosa sui pregi della città e dei suoi abitanti, ipoteticamente attribuito in tempi recenti a Giovanni Stella, al poemetto in terzine dantesche di Andreolo Giustiniani sull'assedio veneziano a Chio del 1431-32 fallito per la resistenza e il valore dei Genovesi. In particolare l'*Ogdoas*, pur animato da sentimenti filoviscontei, non pare solo un'interessata opera apologetica in cui ha un ruolo dominante il doge Antoniotto Adorno, ma una sorta di riflessione storico-morale sulla politica, alla luce delle teorie espresse da Platone nella *Repubblica* e da Cicerone nel *Somnium Scipionis*.

L'ascesa al dogato di Tommaso Campofregoso, colto, dotto e munifico mecenate, suscita tra l'intellighentia grandi entusiasmi e l'illusione in un'azione politica consona alla formazione dell'*homo novus*, amante delle lettere e degli scrittori di storia, assai numerosi nella sua ricca biblioteca, ritenuti forse utili non per l'*otium* di ciceroniana memoria ma per l'educazione dell'uomo di governo, per un'interpretazione dell'uomo e della natura diversi da quelli del pensiero medievale. I condizionamenti interni e le pressioni esterne gli impediscono di operare secondo lo spirito dei tempi, di dar vita o mantenere a Genova una criptosignoria, una forma di governo personale che riesce comunque ad attuare nella più piccola Sarzana dopo la rinuncia al dogato, facendo diventare questa località di confine un vivace centro culturale di elaborazione di nuove idee e di sistemi pedagogici innovativi, su influxo dell'ambiente fiorentino verso cui guardano gli abitanti di Sarzana.

In particolare la vittoria di Ponza riportata dai Genovesi nel 1435 contro Alfonso d'Aragona, la conseguente ribellione a Filippo Maria Visconti, la riconquista delle libertà e il ritorno al dogato di Tommaso accendono gli

animi e danno vita ad un'ampia pubblicistica, all'esaltazione dei Genovesi ritornati all'altezza del loro passato, campioni della libertà. Dello scontro navale esiste una scarna e concisa relazione dovuta allo stesso ammiraglio vittorioso, il cancelliere umanista Biagio Assereto, che è giunta in parecchie versioni, in volgare e in dialetto. Da fuori, Ciriaco d'Ancona, Enea Silvio Piccolomini, Matteo Vegio celebrano l'impresa ed esaltano il comportamento dell'ammiraglio che con le sue doti militari e con il suo amore per le lettere sembra percorrere entrambe le vie dell'antica virtù. Celebra la battaglia come espressione del valore dell'intera collettività Iacopo Bracelli, mentre Bartolemo Facio, un ligure passato al servizio di Alfonso d'Aragona, la ritiene risultato della fortuna che si accanisce contro il pur valoroso sovrano. Il fiorentino Giannozzo Manetti poi, prendendo spunto dalla battaglia e dalla successiva ribellione antiviscontea, scrive due Elogi dei genovesi, uno in forma più breve e l'altro più complesso dedicato al doge Tommaso. Questi eventi gli paiono calare nella realtà l'ardore repubblicano, i valori civili, l'affermazione della *libertas* repubblicana contro l'oppressione e la *pax* viscontea; i Genovesi diventano campioni ed eredi dei valori repubblicani, *alteri nostri temporis romani*, che combattono contro il tiranno, in difesa della propria e dell'altrui libertà. Il Campofregoso, ritornato al dogato, diventa agli occhi del Manetti il tutore e il garante della riconquistata libertà, che deve governare con giustizia ed equità, in questo suo abile montaggio di storia genovese, costruito per il passato sugli annali degli Stella e per il presente su testimonianze orali o sull'esperienza diretta del Manetti inviato a Genova qualche anno dopo come ambasciatore della Repubblica fiorentina.

2. Iacopo Bracelli

L'esponente più autorevole della cultura storica ligure di metà Quattrocento è Iacopo Bracelli, nato intorno al 1390, cancelliere del comune dal 1410 al '66, che segue da questo osservatorio privilegiato per oltre un cinquantennio le vicende del tempo, spesso inviato come ambasciatore a Milano, a Firenze, a Napoli, a Roma, a Bologna. A differenza di altri liguri, quali Bartolomeo Facio, Iacopo Curlo o Prospero da Camogli che, attratti da centri culturali più prestigiosi o blanditi dai potenti, abbandonano Genova, Iacopo resiste ad ogni tipo di lusinghe, anche alla possibilità di diventare segretario di papa Nicolò V. La sua produzione letteraria è assai ampia: un ricco carteggio con importanti uomini politici e letterati liguri e italiani, un'opera di carattere storico-geografico, la *Descriptio orae Ligusticae*, una serie di

biografie cioè il *Libellus de claris Genuensibus*, un opuscolo sulle famiglie genovesi più eminenti in forma di epistola scritta a richiesta dell'ambasciatore francese Arrigo de Merla, una compilazione squisitamente storica, il *Bellum Hispaniense*, oltre la corrispondenza ufficiale che va sotto il nome di dogi e di governatori e le lettere private scritte per cittadini illustri.

Nel narrare i fatti del passato o le imprese dei concittadini, nel tessere gli elogi di taluni personaggi o nel descrivere il territorio il Bracelli esprime una reale volontà di rinnovamento e una completa adesione allo spirito e ai modelli rinascimentali, oltre la concretezza e il pragmatismo proprio del genovese. Non è solo l'intellettuale che raccoglie notizie e testimonianze sul presente e sul passato o che mantiene un aristocratico colloquio con Leonardo Bruni, Giovanni Aurispa, Coluccio Salutati, Flavio Biondo; diventa la guida e il maestro per altri concittadini alla ricerca di nuove esperienze etiche, morali, spirituali, letterarie, raggiungibili attraverso la conoscenza degli antichi riproposti da una persona autorevole impegnata civilmente. Rappresenta in ambito locale il connubio tra intellettualità e apparati statuali, tra vita attiva e impegno culturale, tra cancelleria e storia secondo la sua teoria che bisogna agire in modo che *et negociis gerendis et litteris ita diem dividere ut alteri alterum non obsit* (dividere il giorno tra la gestione degli affari e le lettere senza che l'una ostacoli l'altra attività). E ai concittadini che sembrano estraniarsi dal mondo e dai problemi del presente per chiudersi nel privato e dedicarsi solo alle lettere, ricorda spesso la celebre frase di Platone ripresa da Cicerone che invita a non pensare solo a se stessi, perché è alla patria e alla collettività che si devono dedicare le maggiori forze e il maggior impegno.

Le molteplici esperienze professionali, la consuetudine con la vita politica del tempo, gli interessi culturali sembrano porlo nelle condizioni ideali per dedicarsi alla conservazione della memoria ed approdare alla storia. Tuttavia il Bracelli, che ben conosce la precedente produzione annalistica e che ha accesso alla consultazione dei documenti e degli annali, non intende inserirsi in questo filone e diventare un continuatore di Caffaro: non per un senso di arroganza, ma per un fatto epistemologico, per una diversa attrezzatura mentale, per una nuova valutazione del metodo, se non del fine, della storia. Manifesta ripetutamente il proprio distacco da una gloriosa esperienza storiografica che ritiene conclusa e non più attuale, soprattutto perché gli annalisti, preoccupati esclusivamente del presente e della verità, hanno guardato solo al contenuto, trascurando la forma, gli artifici retorici che possono

rendere più piacevole la lettura, lontani dalla visione prettamente umanistica della storia come opera d'arte capace di persuadere, come *opus oratorium* facondo e ornato. Anche lui attribuisce un valore educativo, una valenza sociale alla storia che, secondo i canoni tradizionali, è prettamente storia politica incentrata su imprese e trionfi, uomini virtuosi ed eroi magnanimi, capace di attrarre e di fornire ammaestramenti, come scrive nel prologo del *Bellum Hispaniense*:

« Inter maxima pluraque litterarum beneficia, quarum indulgentissimus generis humani parens Deus inventionem et usum ideo mortalibus contulit ut pluribus ac validioribus auxiliis animos nostros ad amorem virtutis exigeret, historia profecto in postremis habenda non est. Nam ut omittam voluptatem cuius expertus nullus certe potest, quis est qui sine aliquo tandem fructu historiam legat? Haec docet non modo rerum ac temporum ordinem, sed, quod longe pluris habendum est, quibus artibus quibusque consiliis imperia creverint, quibus contra vitia infracta corruerint, quae hominem virtutes in nomen et famam elexerint ... Nihil est denique quod homini vel appetendum vel vitandum sit cuius non invenias apud historicos vera documenta. At dum nostram prudentiam, fortitudinem, iustitiam, moderationem, animi magnitudinem mandata litteris admiramur, subiit animum aemulatio et quaedam velut necessitas ne degenerare neve illorum absimiles videamur »

(Tra i molteplici e maggiori benefici delle lettere, di cui Dio indulgente padre degli uomini ha dato ai mortali l'invenzione e l'uso per spronare all'esercizio della virtù i nostri animi con i più validi ed efficaci aiuti, la storia non deve certo essere collocata tra gli ultimi. Infatti anche tralasciando il piacere di cui nessuno può essere inesperto, chi è che può leggere di storia senza frutto? Questa insegna non solo l'ordinata successione dei tempi e delle cose, ma cosa che si deve stimare di più, con quali arti e con quali mezzi siano cresciuti gli imperi, da quali mali afflitti siano invece caduti in rovina, quali virtù abbiano sollevato in fama e celebrità gli uomini ... Non vi è nulla che l'uomo possa desiderare o evitare di cui non si trovino vere testimonianze presso gli storici. E mentre ammiriamo la prudenza, la forza, la giustizia, la moderazione, la grandezza d'animo dei nostri predecessori tramandate dagli scritti, ci coglie il desiderio di emularli e quasi la necessità di non degenerare o di non essere diversi da loro).

Nello spirito della tradizione annalista locale rimane fedele alla storia politica, ad una visione civica e apodittica con finalità didascaliche, ma mira anche a un'elaborazione stilisticamente corretta e a un discorso persuasivo, selezionando il presente ed il passato senza impegnarsi in una cronaca cittadina d'impianto generale, preferendo affrontare generi diversi, opere mo-

notematiche su persone e fatti che lui chiama *lucubrationes*. È impossibile in questa sede passare in rassegna tutta la produzione che introduce generi nuovi, biografie, storie del territorio, libri *nobilitatis*, limitandoci all'opera di maggior respiro, il *Bellum Hispaniense*. In cinque libri l'opera ripercorre con ampie digressioni le alterne vicende della lunga lotta tra Genova e Alfonso d'Aragona tra il 1420 ed il '44. Di questo conflitto che, a torto, gli pare trascurato dagli scrittori contemporanei, delinea le varie fasi e dopo un'ampia digressione sulla successione al trono aragonese, individua nell'annessione di Barcellona e delle Baleari al regno d'Aragona, nelle aspirazioni mediterranee verso Corsica, Sardegna e regno di Napoli le ragioni più profonde del conflitto tra due potenze marittime che si contendono il dominio del Mediterraneo occidentale. La diretta conoscenza dei fatti, la disponibilità di ampie informazioni di varia provenienza gli permettono di costruire un vivace e ampio affresco di storia in cui i Genovesi hanno ovviamente un ruolo preminente.

Nell'opera il cancelliere mette in mostra vere doti di storico, la sua predilezione per un racconto impegnato nei contenuti e nella forma, nell'introspezione dei personaggi e degli affreschi di massa, senza fini encomiastici o condizionamenti politici, attento solo a quella che ritiene la veridicità dei fatti. È stato a ragione ritenuto non solo "un battistrada", ma il frutto più maturo dell'umanesimo genovese per l'eleganza del periodare, per l'interpretazione dei fatti in chiave umana, per il rigoroso metodo di selezione delle notizie, per il costante impegno civile. Ha cercato d'innovare e in un certo senso di coniugare «l'illusione delle idee» con «la realtà dei fatti», come pare dimostrare il fatto che un decennio dopo la sua morte, quando nel '74 si avvia un primo infelice tentativo per introdurre a Genova la stampa a caratteri mobili, vengono stampati alcuni passi tratti da sue opere, insieme con una sorta di calendario ed alcune preghiere.

3. *Le altre voci*

Il Bracelli è un immigrato, proviene dalla periferia, dalla Riviera di levante che da tempo fornisce a Genova notai, cancellieri, letterati che talora si trasferiscono altrove presso corti o signori maggiormente disposti a gratificarli. Di conseguenza, anche se liguri di origine e talora di formazione, non possono trovare qui spazio se non per brevi cenni, come pure i Genovesi delle colonie. Il più celebre è lo spezzino Bartolomeo Facio, cancelliere del comune e precettore del figlio del doge Raffaele Adorno prima di trasferirsi

nel 1441 a Napoli presso re Alfonso di cui diventa segretario e adulatore, componendo alcune opere storiche con intenti encomiastici. Il ligure Iacopo Curlo invece, famoso soprattutto per le sue doti di calligrafo, vissuto a lungo anche lui a Napoli, una volta ritornato a Genova nel '61, scrive in forma di epistola il *Bellum civile et Gallicum* sulla ribellione genovese al dominio francese, un commentario ricco d'informazioni, ma venato da chiari intenti cortigiani per ingraziarsi il doge-arcivescovo Paolo Campofregoso. Queste brevi monografie storiche, come già le opere del Bracelli, rivelano l'adesione al costume umanistico della narrazione storica breve, incentrata su di una persona o su singoli eventi in luogo di lunghe compilazioni di storia universale. Non si può accostare a costoro il lunigianese Antonio de Faie (1409-1470), autore di una cronachetta intitolata "Libro de croniche et memoria e amaystramento per l'avenire", che in volgare registra a fine didattico per i familiari fatti pubblici e privati senza alcuna pretesa di organicità: si tratta infatti di un testo riconducibile alla tradizione toscana dei libri di famiglia o di ricordanze.

Anche la presenza a Genova di illustri letterati forestieri, quali Antonio Cassarino, Giovanni Andrea de' Bussi, Giorgio Valla, Giovanni Annio da Viterbo, Giovanni Mario Filelfo (autore degli *Annales in historiam Finariensis belli*, sul conflitto di metà secolo tra Genova e i marchesi del Carretto signori del Finale), in qualità di precettori privati o di pubblici lettori assoldati dal comune, contribuisce a vivacizzare l'ambiente culturale locale in cui l'incerta situazione politica dà voce ad una pubblicistica storica anonima, significativa sul piano del costume più che su quello letterario vero e proprio. Taluni cancellieri umanisti colleghi del Bracelli, come Gottardo Stella proveniente dall'area lunigianese e imposto dal doge Tommaso Campofregoso, o altri diplomatici al servizio delle istituzioni si fanno valere e mostrano abilità oratoria e preparazione tecnica e culturale in qualità di ambasciatori presso i potenti, soprattutto i pontefici ai quali, in occasione dell'assunzione alla tiara, rivolgono efficaci *orationes de oboedientia* in cui le vicende genovesi presenti e passate vengono rivisitate in un'ottica apologetica e propagandistica tesa a sottolineare la potenza e il ruolo della città nella difesa della cristianità e nella lotta contro i Turchi.

Proprio la consapevolezza del pericolo turco fornisce argomento di riflessione e alimenta una ricca letteratura d'occasione non solo a Genova, ma anche in periferia. Leonardo Giustiniani di Chio, vescovo di Mitilene dal 1444 e testimone oculare dell'assedio del '53 alla capitale bizantina, compo-

ne un'appassionata relazione sulla caduta di Costantinopoli, il *De urbis Constantinopolitanae iactura captivitateque* in cui descrive in tono drammatico l'evento, sottolinea la gravità del pericolo turco e sulla base della lunga esperienza in Oltremare non risparmia accuse agli occidentali per i compromessi spesso tentati con i turchi. Il genovese Adamo Montaldo è autore di un testo sulla caduta di Costantinopoli e di una *Fulminatoria contra Teucros* in esametri composta al momento dell'assedio d'Otranto, mentre il connazionale Iacopo de Prementorio olim de Campis, un mercante vissuto a lungo tra gli infedeli, compone intorno al 1475 una memoria sul carattere di Maometto II e sulle risorse dell'impero ottomano. Si può ricordare pure il lunigianese Laudivio Zacchia di Vezzano, un versatile scrittore, vissuto in varie città della penisola, che dal '73 stampa una raccolta di lettere latine che dice tradotte dai testi originali di Maometto, per non parlare delle opere "visionarie" del celebre Annio da Viterbo vissuto a lungo a Genova. Anche Antonio Ivani (1430-1482), un versatile scrittore, nato a Brugnato, passato dal servizio dei Campofregoso a quello dei Medici, culturalmente legato all'ambiente fiorentino, si mostra attento alla politica e ai problemi del suo tempo. Nel ricco epistolario, in gran parte ancora inedito, affronta anche il tema del pericolo turco che, unito alla discordia tra gli stati e alla corruzione degli uomini, gli fa presagire tristi destini per la penisola.

Il panorama della cultura storica medievale può chiudersi su Antonio Gallo, notaio e cancelliere di San Giorgio, autore di alcune opere storiche, che è il primo in ambito locale a parlare della scoperta di Colombo. Il primo opuscolo, il *Commentarius de Genuensium maritima classe in Barchinonienses expedita anno MCCCCLXVI*, che Antonio dice di aver scritto a richiesta dell'amico e annalista ufficiale del tempo Gottifredo d'Albaro, racconta un episodio dell'annoso conflitto genovese-aragonese che è uno dei temi prediletti dalla storiografia locale. Nell'opera di maggior respiro, i *Commentarii rerum Genuensium ab anno MCDXXVI ad annum MCDLXXVIII*, composti quasi probabilmente in gara con gli annali ufficiali di Gottifredo e che rimangono l'unica testimonianza coeva sulla ribellione allo Sforza, dichiara di volere scrivere in modo semplice e piano per riuscire comprensibile a tutti, giustificando con queste premesse il suo periodare talora conciso e drammatico, ben lontano dall'andamento e dai costrutti classici. Nonostante l'involuzione nella forma i Commentari rivelano ampiezza d'informazione e perspicacia di giudizio, come pure capacità di inserire le vicende locali in un contesto extracittadino. L'ultimo opuscolo, il *De navigatione Columbi per inaccessum antea Oceanum commentariolum*, scritto al massimo

nel 1506 al momento della morte di Colombo pare incompiuto, perché si arresta bruscamente con una nota sull'isola di Cuba. In una forma piana e vivace offre molti particolari sulle difficoltà affrontate dal navigatore ed insiste sul ruolo preponderante avuto nella scoperta dal fratello di Cristoforo, il cartografo Bartolomeo, che per il Gallo sarebbe la mente, il vero artefice della teoria di “*buscar el Levante per il Ponente*”.

V. La volgarizzazione della memoria cittadina

1. *Agostino Giustiniani*

Con Agostino Giustiniani si supera cronologicamente lo spartiacque della cultura storica in età medievale, ma si conclude un ciclo, il percorso storiografico iniziato da Caffaro e continuato da varie voci fino al Cinquecento. Il Giustiniani, che per molti aspetti è un precursore, attento ai mutamenti del clima culturale e religioso del tempo, sensibile alla frequentazione dei più dotti studiosi italiani e stranieri, appare invece un conservatore sul piano storiografico o meglio un continuatore che ripropone un tipo di storia annalistica in parte riassuntiva, in parte contemporanea, sulla traccia soprattutto di Giorgio Stella, il cronista non citato da Agostino, che in realtà gli offre la trama a cui attingere fino al primo Quattrocento. È superfluo comunque ricordare che il Giustiniani ha acquistato fama e celebrità già presso i contemporanei per i suoi innovativi e originali studi biblici e teologici, piuttosto che per la sua opera storica, che si è comunque precocemente diffusa e non solo tra i Genovesi.

Pantaleone, perché questo è il nome di fra Agostino O.P. (1470-1535), esce da un'eminente famiglia genovese per censo, prestigio e cultura, come dimostra il fatto che lo zio Andreolo Giustiniani gli lascia una ricca biblioteca. Avviato alla professione mercantile e violentemente osteggiato dal padre nella sua vocazione religiosa, dopo aver preso i voti a Pavia nel 1487, si dedica all'insegnamento e soprattutto agli studi biblici, pubblicando vari scritti, in particolare nel 1516 il *Salterio poliglotta* in cui sono contenute le versioni dei salmi in varie lingue, dalla caldea alla latina. La novità di questi studi, il successo del suo insegnamento biblico alla Sorbonne e l'interessamento dei congiunti gli procurano riconoscimenti alla curia pontificia (nel '15 è nominato vescovo di Nebbio in Corsica) e alla corte francese, almeno fino al 1522 quando, a motivo anche della guerra in atto tra Francesco I e Carlo V, ritorna a Genova da dove si porta nella sua diocesi corsa.

La lunga esperienza isolana, il contatto con un ambiente povero e incolto gli suggeriscono la composizione di un dialogo in volgare, “La Corsica” (1521), dedicato ad Andrea Doria, in cui tra le altre cose auspica una riforma più «illuminata» dell’amministrazione genovese nell’isola, unendo alla descrizione naturalistica dei luoghi anche preziose notizie di storia corsa attinte da cronisti locali oggi perduti. Alla base dell’opera sta uno spiccato interesse per la geografia, in parte maturato anche sui classici e sull’esempio del Bracelli, e “La Corsica” anticipa la “Descrittione della Liguria”, ricca di dati demografici, che è una premessa ambientale agli Annali, con un gusto evidenziato anche dallo studio della Tavola di Polcevera contenente una sentenza dei magistrati romani. La compilazione degli Annali è conclusa nel 1435, ma l’edizione del ’37 è postuma perché Agostino muore durante una traversata dalla Corsica verso Genova.

Come i precedenti annalisti inizia con un proemio in cui lamenta la scarsa inclinazione dei Genovesi a scrivere di storia e le molte lacune nelle memorie cittadine a causa della perdita di taluni annalisti quattrocenteschi. Sostiene di voler dare un proprio apporto alla storiografia genovese partendo da Caffaro per arrivare ai suoi tempi, per l’utilità del bene pubblico e della patria, per ammaestrare i concittadini. Per questo motivo sceglie di scrivere in volgare «acciocché coloro che non sanno di latino non rimanghino in tutto ignoranti delle cose accadute nel corso dei tempi passati; anzi per la cognizione di quelle possino acquistar prudenza e dar opera, quant’è possibile, all’utilità pubblica, essendo la via della virtù comune a tutti». Più che alla forma e alla lingua, un volgare con influssi genovesi, Agostino è interessato al contenuto, alla verità dei fatti accertati e sottoposti ad una sorta di filtro personale, in una prospettiva etico-morale, come insegnamento di vita. E sempre per questo senso civico e con intenti filantropici dona alla Repubblica la sua biblioteca e nel 1520 fa stampare a Parigi a proprie spese le *Lucubrationes* del Bracelli. Il fine del Giustiniani sembra essere quello di raccogliere, conservare, divulgare, piuttosto che quello di organizzare in forma originale le vicende passate e presenti. La stessa ripartizione degli Annali in sei libri rispecchia il mero andamento cronologico, mentre il sommario anteposto ai vari libri risponde a quelle esigenze di chiarezza e di divulgazione a cui dice di essersi ispirato.

Fonte primaria d’ispirazione sono gli annali, ma Agostino usa anche il da Varagine, documenti ufficiali di cancelleria, cronisti esterni, dimostrando un vero gusto per le cose antiche come libri, monete ed altri reperti che

possono arricchire e convalidare la sua narrazione in cui lascia sempre un posto agli imprevedibili interventi della Provvidenza. Di fronte a certe situazioni o a catastrofi difficilmente spiegabili è costretto ad arrestarsi, a rinunciare di capire, ad affermare con una certa mestizia « le parti dell'istorico sono riferire gli effetti e non investigar troppo le cause ». La fonte privilegiata è Giorgio Stella che gli offre già confezionato almeno fino al Trecento un sommario di storia cittadina che non esita a fare proprio, come ben intuiscono i contemporanei a partire da Lorenzo Lomellini Sorba, l'editore dei suoi Annali, che nel 1537 parla di « cronice de la presente nostra città, stampate a requesta de la Illustrissima signoria nostra, composte per il Caffaro e il Stella e altre persone diverse a soi tempi, recolichte per il reverendo vescovo de Nebbio, Iustiniano ». A partire dalla metà del Quattrocento è tutta sua la rivisitazione delle vicende con un'opera di selezione che manifesta le sue predilezioni per i fatti che gli offrono la possibilità di istituire raffronti e collegamenti con situazioni analoghe accadute altrove, o di dare ampio spazio a vicende legate alla vita della chiesa o ai temi che possono sollecitare riflessioni morali e commenti personali. In lui pare anche acuirsi quell'esigenza già avvertita dal Bracelli di "leggere" il sito, di far conoscere non solo gli uomini o le opere, ma anche i luoghi i cui sono accaduti gli eventi.

I "Castigatissimi annali", che offrono una « presentazione complessiva, sistemata e organica » delle vicende genovesi dalle origini al 1528, hanno avuto pronta diffusione e costituito il filtro attraverso cui, anche in tempi recenti, è stata conosciuta la storia di Genova. Gli atout principali sono l'adozione del volgare e l'edizione a stampa, ma non si deve sottovalutare anche la facile consultazione e l'accessibilità a fronte della gelosa custodia riservata ai precedenti annalisti. Del resto non è stato solo il Giustiniani, ma la stessa Repubblica dopo la sua morte a favorirne la diffusione, al punto che già nel '37 Lorenzo Lomellini Sorba invia al suo socio a Cadice una balla con 50 esemplari degli Annali « li quali ve ho mandato perché se finischano più presto de vendere e per smistarle per tuto dove siano genoessi, iudicando sia per la avidità di saper le cosse passate sia per lume de lo avvenire per cognition del passato, si debano finire e debano essere requisite e piaciute ».

Nota bibliografica

La bibliografia segnala i contributi più recenti ove si possono trovare indicazioni sui lavori antecedenti. In primo luogo sono ricordate le edizioni critiche dei cronisti citati, seguite dagli studi di carattere generale spesso verticali, che non permettono talora di rispettare l'articolazione dei paragrafi del testo. I lavori più specifici sui singoli autori vengono citati seguendo lo schema proposto.

Fonti

Solo per gli Annali e per la cronaca di Iacopo da Varagine si possiedono moderne edizioni critiche che si attendono invece per le opere del Bracelli comprese in un'edizione cinquecentesca curata dal Giustiniani (*I. Bracellei Lucubrationes. De bello Hispaniensi libri quinque, de claris Genuensibus libellus unus, descriptio Liguriae liber unus, epistolarum liber unus additumque diploma mirae antiquitatis tabelle in agro Genuensi reperte*, Parisiis, 1520 in aedibus Ascensianis), e per gli stessi annali del Giustiniani (A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali ... con la loro copiosa tavola della Eccelsa e Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova 1537). Per le opere degli autori minori e per la pubblicistica anonima in gran parte edite in lavori di fine Ottocento, si rinvia agli studi recenti collocati nelle rispettive sezioni.

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis); A. GALLO, *Commentarii de rebus Genuensibus*, a cura di E. PANDIANI, Bologna 1910 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XXIII/1); B. SENAREGA, *De rebus Genuensibus commentaria*, a cura di E. PANDIANI, Bologna 1932 (*Ibidem*, XXIV/8); *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86); GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII/2).

Opere di carattere generale

B. GUENÉE, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980 (trad. ital. *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991); E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981; G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982; J. HEERS, *Le notaire dans les villes italiennes, témoin de son temps, memorialiste et chroniqueur*, in *La chronique et l'histoire au Moyen Age*, ed. D. POIRION, Paris 1984, pp. 73-84; G. PETTI BALBI, *Il mito nella memoria genovese (secoli XII-XV)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/1 (1989), pp. 211-232, ora in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991; G. ORTALLI, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/2, 1989), pp. 507-540; M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (sec. XI-XIV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 97 (1991), pp. 75-122; C. WICKHAM, *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in ID., *Land and Power, Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994, pp. 295-312; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise: discours historique et imaginaires de la cité*, in *Le forme della propaganda politica nel Due-Trecento*, a cura di P. CAMMOROSANO, Roma 1994, pp. 427-453; G. PETTI BALBI, *Il presente e il senso della storia in Caffaro e nei suoi conti-*

nuatori, in *Il senso della storia nella cultura storica medievale (1110-1350)*, Pistoia 1995, pp. 31-52; P. CAMMAROSANO, *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, *Ibidem*, pp. 309-326; A. BARTOLI LANGELLI, *Entre documents et monuments: la mémoire officielle de la cité communale italienne*, in *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes*, Napoli 1997, pp. 23-34; M. ZABBIA, *I notai italiani e la memoria delle città (secoli XII-XIV)*, *Ibidem*, pp. 35-48; ID., *Il contributo dei notai alla codificazione della memoria storica nelle città italiane (secoli XII-XIV)*, in «Nuova Rivista Storica», 82 (1998), pp. 1-16; ID., *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999; G. PETTI BALBI, *Il notaio cronista*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. RACINE, Piacenza 1999, pp. 17-27; G. PONTE, *La letteratura in Liguria dal 1396 al 1528. Storia e antologia*, Genova 2000; G. PETTI BALBI, *L'identità negata: veneziani e genovesi nella cronachistica delle due città (sec. XII-XIV)*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. ORTALLI e D. PUNCUH, Genova-Venezia 2001 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/1), pp. 413-440; L. CAPO, *La cronachistica italiana nell'età di Federico II*, in «Rivista Storica Italiana», CXIV (2002), pp. 380-430.

Lavori specifici

I. La memoria collettiva: Caffaro e la pubblica storiografia

G. ARNALDI, *Uno sguardo agli annali genovesi*, in ID., *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, pp. 225-245; G. AIRALDI, *Caffaro, storia di Genova, storia economica*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa 1983, pp. 53-74; G. PETTI BALBI, *Caffaro e gli Annales Ianuenses*, in *I protagonisti della storia medievale*, Milano 1987, pp. 203-238; R.D. FACE, *Secular History in the Twelfth Century Italy: Caffaro of Genoa*, in «Journal of Medieval History», 7 (1980), pp. 169-185; D. PUNCUH, *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXII (1982), pp. 63-74; G. AIRALDI, *I genovesi e la "quarta dimensione"*, in *La storia dei genovesi*, III, Genova 1983, pp. 91-104; G. ARNALDI, *Gli annali di Iacopo Doria, il cronista della Meloria*, in *Genova, Pisa e il mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova 24-27 ottobre 1984 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», ns., XXIV/2, 1984), pp. 585-620; A. PLACANICA, *L'opera storiografica di Caffaro*, in «Studi Medievali», s. 3, 36 (1995), pp. 1-62; E. BELLOMO, *La Regni Jerosolomitani brevis historia: note circa l'attribuzione e la prospettiva storica di un'anonima cronaca genovese*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 102 (1999), pp. 43-79; EAD., *"Galeas armatas strenue in Syriam direxerunt": la prima crociata e il regno gerosolimitano del XII secolo nella cronachistica genovese sino al Duecento, in Mediterraneo medievale: cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare (secoli IX-XIII)*, Milano 2001, pp. 177-122; CAFFARO, *La liberazione delle città d'Oriente*, a cura di M. MONTANARI - G. ANDENNA, Genova 2001; *Annali di Caffaro (1099-1163)*, a cura di G. AIRALDI, Genova 2002; CAFFARO, *Storia della presa di Almeria e Tortosa (1147-1149)*, a cura di M. MONTESANO, Genova 2002; E. BELLOMO, *A servizio di Dio e del Santo Sepolcro. Caffaro e l'Oriente latino*, Padova 2003; F. SCHWEPPENSTETTE, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas in 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 2003.

II. Dalla storia al mito

G. PETTI BALBI, *Società e cultura a Genova tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo* cit., pp. 121-150; EAD., *Arte di governo e crociata: il Liber sancti passagii di Galvano da Levanto*, in *Studi e ricerche dell'Istituto di Civiltà classica, cristiana e medievale*, VII, Genova 1986, pp. 131-168; A. BOREAU, *Le precheur et les marchands. Ordre divin et désordres du siècle dans la Cronique de Gênes de Jacques de Varagine (1297)*, in « Médiévales », 4 (1983), pp. 102-122; *Iacopo da Varagine*, Atti del I convegno di studi, Cogoleto (Genova) 1987; G. PETTI BALBI, *Das moralisierte schachspiel des Galvano da Levanto*, in *Das schachbuch des Iacobus de Cessolis. Codex Palatinus Latin 961*, Città del Vaticano 1988, pp. 35-78; *Iacopo da Varagine, Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, a cura di S. BERTINI GUIDETTI, Genova 1995; S. BERTINI GUIDETTI, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998; *Il Paradiso e la terra. Iacopo da Varazze e il suo tempo*, a cura di S. BERTINI GUIDETTI, Firenze 2001; V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/1, 2002), pp. 449-482.

III. La cultura umanistico-cancelleresca

G. [PETTI] BALBI, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea storica ligure*, II, Milano 1961, pp. 123-216; *Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XI (1971); D. PUNCUH, *Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo de Marini a Carlo VI di Francia (1409)*, in « Mélanges de l'Ecole française de Rome », 90 (1978), pp. 657-687; G. PETTI BALBI, *Politica e cultura a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno*, in « Aevum », 72 (1998), pp. 427-437; EAD., *Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana, cancelliere e diplomatico genovese del '400*, in « Archivio storico italiano », CLXII (2004), pp. 259-289.

IV. Tra storia e propaganda

G. [PETTI] BALBI, *Uomini d'arme e di cultura nel Quattrocento genovese: Biagio Assereto*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., II/2 (1962), pp. 97-206; G. PETTI BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969; GIANNOZZO MANETTI, *Elogi dei genovesi*, a cura di G. PETTI BALBI, Milano 1974; G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978; EAD., *Per la biografia di Iacopo Curlo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1982), pp. 105-121; G.G. MUSSO, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova 1985 (raccolge precedenti saggi sull'argomento); A. BORLANDI, *Politica e committenza artistica nel primo Quattrocento*, in *Renaissance Studies in honor of C.H. Smyth*, Firenze 1985, pp. 65-77; P. SCARCIA PIACENTINI, *La battaglia di Ponza (1435) nel Vat. lat. 2906 e i rapporti Genova Milano*, in *La storiografia umanistica*, Napoli-Messina 1992, I/2, pp. 633-698; L. CALZAMIGLIA, *Un maonese di Chio, Leonardo Giustiniani O.P. arcivescovo di Mitilene (1395-1459)*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 61-82; G. PONTE, *Un grammatico del primo Quattrocento tra i Visconti e gli Adorno: politica, morale e letteratura nell'Ogdoas di Alberto Alfieri*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, Padova 1997, ora in ID., *Storia e scrittori in Liguria (secoli XV-XX)*, Genova 2000, pp. 35-50; G. PETTI BALBI, *L'ambiente culturale a Sarzana*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, Atti del convegno internazionale di studi a cura di F. BONATTI - A. MANFREDI, Città del Vaticano 2000, pp. 473-492; F. MARTIGNONE, *I turchi e l'Europa nelle orazioni di obbedienza ai pontefici del secondo '400*,

Genova 2002; G. PETTI BALBI, *Dall'annalistica alla storiografia: il cancelliere Iacopo Bracelli*, in *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. GATTO - P. SUPINO MARTINI, Firenze 2002, pp. 479-498.

V. La volgarizzazione della memoria collettiva

M. QUAINI, *La Descrizione della Lyguria di Agostino Giustiniani. Contributo allo studio della tradizione corografica ligure*, in *Miscellanea di geografia storica e di storia della geografia per Paolo Revelli*, Genova 1971, pp. 143-159; D. GALASSI - M.P. ROTA - A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze 1979; *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*, Genova 1984; G. PETTI BALBI, *Potere, società e cultura a Genova nel Medioevo*, in «Cultura e scuola», 94 (1985), pp. 107-113; A. CEVOLOTTO, *Agostino Giustiniani. Un umanista tra Bibbia e Cabala*, Genova 1992.

INDICE

† *Franco Croce*, La letteratura dal Duecento al Quattrocento

1. Introduzione	pag.	5
2. Il Duecento. I poeti in provenzale	»	8
3. Jacopo da Varagine	»	12
4. L'Anonimo Genovese	»	14
5. Il Trecento e il Quattrocento	»	22

Simona Morando, La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento

1. Il Cinquecento. La ricerca di un'identità tra storia e poesia	»	27
2. Un passaggio fondamentale: l'attesa del Tasso a Genova, l'Accademia degli Addormentati	»	36
3. Quale letteratura barocca per la Liguria?	»	39
4. Il secolo d'oro dei poeti: Chiabrera, Imperiale, Cebà, Grillo e altre voci notevoli	»	40
5. Il secolo d'oro dei prosatori: Brignole Sale, Marini, Assarino, Frugoni e altre voci notevoli	»	51
6. Il declino del secolo d'oro	»	61
Nota bibliografica	»	62

Franco Arato, Il Settecento letterario

1. Arcadi e gesuiti	»	65
2. Le ragioni dell'erudizione	»	77
3. Poesia e filosofia	»	80
4. L'Arcadia in rivolta?	»	86
Nota bibliografica	»	91

Federica Merlanti, La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento

I. L'Ottocento

1. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia	pag.	93
2. Anton Giulio Barrili	»	98
3. Remigio Zena	»	102
4. Fra simbolismo, <i>liberty</i> e crepuscolarismo	»	105

II. Il Novecento

1. « La Riviera Ligure » e i suoi poeti	»	108
2. I maestri del Novecento ligure	»	114
3. Dalla Liguria al mondo, e ritorno	»	128
4. L'altra storia: la Liguria e i suoi narratori	»	134
Nota bibliografica	»	141

Giovanna Petti Balbi, La cultura storica in età medievale

I. La memoria cittadina

1. Caffaro	»	148
2. I continuatori	»	155
3. Iacopo Doria	»	158

II. Dalla storia al mito

1. Iacopo da Varagine	»	162
2. Epigoni duecenteschi	»	166

III. L'ambiente umanistico-cancelleresco

1. Giorgio Stella	»	167
2. La pubblica storiografia nel Quattrocento	»	173

IV. Tra storia e propaganda

1. La pubblicistica	»	176
2. Iacopo Bracelli	»	178
3. Le altre voci	»	181

V. La volgarizzazione della memoria cittadina

1. Agostino Giustiniani	pag. 184
Nota bibliografica	» 187

Fiorenzo Toso, Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria

1. La formulazione retorica di una originalità	» 191
2. Una collocazione incerta	» 192
3. L'orizzonte prelatino e la romanizzazione	» 194
4. La frattura verso nord e il centro genovese	» 195
5. Il Duecento e l'affermazione del volgare	» 197
6. Il Trecento e <i>lo jairo vorgà çenoeyse</i>	» 200
7. Il Quattrocento tra <i>jairo vorgà</i> e lingua <i>italam nostram</i>	» 202
8. Una lingua del mare	» 204
9. Il Cinquecento e la ricerca della norma	» 205
10. Plurilinguismo e pluriglossia nel Seicento	» 208
11. Il Settecento da De Franchi al momento rivoluzionario	» 210
12. Una nuova espansione in oltremare	» 212
13. L'annessione al Regno di Sardegna e il regionalismo culturale	» 213
14. La diglossia ottocentesca	» 215
15. I progressi dell'italianizzazione e la reazione regionalista	» 217
16. Genovese e italiano nella società del Novecento	» 219
17. Gli ultimi decenni	» 221
Nota bibliografica	» 223

Bianca Maria Giannattasio, L'antiquaria e l'archeologia: mercanti e banchieri, curiosi e raccoglitori, ladri e uomini di scienze

Premessa	» 231
1. Gli antefatti	» 231
2. L'antiquaria e l'erudizione: secoli XV-XVIII	» 233
3. L'Ottocento: la sopravvivenza dell'antiquaria e la nascita delle scienze archeologiche	» 242

4. Tra Ottocento e Novecento: verso le scienze archeologiche	pag.	249
5. Il Novecento: archeologia e scienze archeologiche	»	255
Nota bibliografica	»	261
<i>Rossella Pera</i> , Il collezionismo numismatico a Genova e in Liguria: alcuni aspetti	»	265
Nota bibliografica	»	295
<i>Oswaldo Raggio</i> , Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche		
Prefazione	»	309
1. Socialità aristocratica e collezioni naturalistiche	»	310
2. Le collezioni dell'Università: professori e « dilettanti »	»	325
3. Collezioni scientifiche e istituzioni museografiche: dal patronage privato al patrimonio pubblico	»	340
4. Positivismo naturalistico e patrimonio storico-artistico	»	352
Nota bibliografica e archivistica	»	365
<i>Maria Rosa Moretti</i> , Vita e cultura musicale a Genova e in Liguria (secoli XIII-XIX)		
I. Secoli XIII-XV		
1. Musica sacra e devozionale	»	379
2. Musica profana e strumentale	»	382
II. Secoli XVI-XVII		
1. Le cappelle polifoniche	»	385
2. Musica per il doge	»	391
3. Feste e musica nei palazzi, nelle ville, sul mare	»	394
4. Musica e teatro	»	398
5. Cappelle musicali liguri	»	401
6. In Italia e in Europa	»	405

III. Secoli XVIII-XIX

1. Il violino a Genova	pag. 409
2. Musica strumentale	» 412
3. Il melodramma	» 422
4. Musica sacra	» 437
5. Ricerca storica	» 442
6. L'insegnamento della musica	» 445
7. Musica vocale e strumentale in Liguria	» 451
8. Il melodramma in Liguria	» 456
Nota bibliografica	» 460

Franco Vazzoler, Letteratura e spettacolo nell'età della Repubblica aristocratica

1. Dalla strada alla sala teatrale	» 471
2. Commedie e tragedie fra tentativi di moralizzazione e impegno civile	» 474
3. Chiabrera e il travestimento pastorale	» 477
4. Fra letteratura e teatro	» 480
5. Anton Giulio Brignole Sale e la sua cerchia: equivoci della politica ed equivoci della scena	» 482
6. Il trionfo del melodramma	» 484
7. L'attività teatrale nell'ambito del Collegio dei Gesuiti	» 486
8. Il Settecento	» 486
9. Il libro di teatro fra pratica della scena e lettura domestica	» 489
10. Epilogo	» 491
Nota bibliografica	» 492

Eugenio Buonaccorsi, Dalla scena della borghesia allo spettacolo della post-modernità

I. Scenari dell'Ottocento in Liguria	» 493
1. Il primo Ottocento	» 494
2. Intorno all'Unità	» 502

3. Il tardo Ottocento	pag. 531
-----------------------	----------

II. Novecento fra tradizione e innovazione

1. L'esordio del secolo sotto il segno della tradizione	» 536
2. Un "grottesco" isolato	» 539
3. Un panorama frastagliato	» 540
4. La scena del secondo dopoguerra: il vecchio e i giovani	» 542
5. Anche gli autori svoltano: nuovo spiritualismo e dintorni	» 543
6. Tra neorealismo e realismo critico	» 547
7. Un mattatore rivaluta il dialetto	» 551
8. Storie di ieri per la Storia di oggi	» 555
9. L'avanguardia esiste	» 557
10. Un bilancio provvisorio	» 559
Nota bibliografica	» 562

Franco Renzo Pesenti, La scultura e la pittura dal Duecento alla metà del Seicento

I. Dal Medioevo al Rinascimento

1. La scultura del Due-Trecento	» 567
2. La pittura del Due-Trecento	» 577
3. La scultura del Quattrocento	» 585
4. La pittura del Quattrocento	» 592

II. Dal Manierismo al Barocco

1. La scultura del Cinquecento	» 604
2. La pittura del Cinquecento	» 614
3. La scultura della prima metà del Seicento	» 635
4. La pittura della prima metà del Seicento. Gli apporti esterni	» 641
5. La pittura della prima metà del Seicento. I pittori locali	» 656
Nota bibliografica	» 689

Alessandra Cabella, Scultura e Pittura del secondo Seicento e del Settecento

1. La Scultura	pag. 697
2. La Pittura	» 702
Nota bibliografica	» 711

<i>Caterina Olcese Spingardi</i> , La cultura figurativa a Genova e in Liguria dall'inizio dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale	» 721
Nota bibliografica	» 733



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo